

Con una conversazione
tra Filippo Barbera,
Fabrizio Barca
e Rossella Muroli



Charles F. Sabel e David G. Victor
GOVERNARE IL CLIMA
Strategie per un mondo incerto


DONZELLI EDITORE



IL FORUMDD ATTIVITÀ FOCUS RICCHEZZA FOCUS EDUCAZIONE

ASSIEME PER UNO SCOPO DOCUMENTI PRESS CONTATTACI



 RICCHEZZA: messa a terra delle proposte ▾

COVID-19 ▾

PNRR

 NUMERI ▾

 NEWS ED EVENTI ▾

Cooperazione e competizione: la ricetta di Charles Sabel per una transizione giusta

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE / COOPERAZIONE E COMPETIZIONE: LA RICETTA...





Forum Disuguaglianze e Diversità

Il Forum Disuguaglianze e Diversità ha organizzato una “missione” in Italia di Charles Sabel, professore presso la Columbia University e autore, insieme a David Victor, professore alla School of Global Policy and Strategy at UC San Diego, di un libro che propone un metodo innovativo per rendere la transizione energetica ed ecologica non solo auspicabile ma conveniente, attraverso processi concreti di collaborazione fra imprese, fra stato, imprese e cittadini e fra Stati. Come utilizzare in Europa e Italia questo metodo?

Di fronte alla drammatica urgenza di **intervenire per ridurre le cause e mitigare gli effetti della crisi climatica ed energetica globale** e al necessario cambio di rotta nella direzione di una **maggiore giustizia sociale e ambientale**, la sensazione che ha chi come noi è molto preoccupato per la situazione è che stati, governi, e tutti e tutte noi **non stiamo facendo abbastanza**. Al contrario, in Europa e nel nostro paese sembrano ritrovare slancio, non appena l'Europa fissa obiettivi di transizione sfidanti e coerenti con la gravità della situazione, tesi negazioniste del cambiamento climatico. E, cosa ancora più dannosa, scientemente viene contrapposta la necessità di mettere in atto una transizione ecologica con gli interessi materiali delle persone più povere e vulnerabili.

Se gli avversari sono forti e appaiono in gran forma, noi dobbiamo **trovare soluzioni e lavorare per una “alleanza dell'innovazione” che coinvolga impresa, lavoro, stato e società nella direzione di un nuovo sviluppo che invece tarda a nascere**.

Ma se fossimo in ritardo perché non abbiamo capito come fare?

Il libro “Fixing the Climate” ([qui la sintesi del libro](#)), scritto da Charles Sabel – Professore di diritto e scienze sociali alla Columbia Law School – [e da David Victor](#), professore alla School of Global Policy and Strategy at UC San Diego, **riorienta radicalmente il nostro pensiero** su come affrontare la crisi climatica e **offre un'ipotesi di lavoro molto concreta**, pur nell'incertezza delle soluzioni possibili: **affiancare all'accordo di Parigi**, da intendere come la cornice di legittimazione della cooperazione fra Stati e di ogni sanzione e *penalty default* in tema di clima, un meccanismo che Sabel e Victor propongono di rafforzare, **dispositivi e processi concreti di collaborazione fra imprese, fra stato, imprese e cittadini e fra Stati**. Due gli obiettivi dell'alleanza: facilitare e rendere conveniente ricercare e investire in nuove tecnologie di frontiera e rendere costoso non farlo; promuovere l'adattamento di tali nuove tecnologie a ogni specifico contesto, con un forte accompagnamento e supporto delle imprese in campo e il confronto con la cittadinanza e con il lavoro.

E' quella che gli autori chiamano **governance sperimentalista**, che sfugge alla dicotomia oziosa fra centralizzazione e decentramento delle politiche pubbliche, ed è il metodo che pervade le proposte del ForumDD, perché presuppone la fissazione di sanzioni credibili per chi sta fermo ma anche un continuo apprendimento e adeguamento del processo.

Poiché tra le ambizioni del **Forum Disuguaglianze e Diversità** c'è il contribuire a far circolare le idee e diffondere conoscenza nel paese, soprattutto tra gli attori che hanno il potere decisionale di "far accadere le cose", abbiamo **organizzato una missione in Italia di Charles Sabel che incontrerà imprenditori, attivisti, organizzazioni di cittadinanza attiva e del lavoro, e rappresentanti politici per un confronto sul metodo proposto nel suo libro.**

Al termine di un fitto calendario di appuntamenti Sabel, **[che terrà una lezione sul libro e il metodo che propone il 26 ottobre dalle 9:00 alle 11:00](#)** presso l'Aula 3 del Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Roma Tre in via Ostiense 163 a Roma (**[QUI](#)** il link per seguire la diretta), verrà intervistato insieme a **Rossella Muroni** da **Fabrizio Barca** sul numero dell'Espresso che sarà in edicola il **3 novembre**. Quanto ha trovato pronto il nostro paese alla svolta necessaria? Come adattare il suo metodo alle specificità dell'Italia?

Di seguito il "diario della missione" in Italia di Sabel.

24 ottobre 2023

La **prima mattina di lavoro** in Italia, il professor **Charles Sabel** l'ha trascorsa con il **Forum Disuguaglianze e Diversità** presso la Fondazione Basso. Prima con il coordinamento, durante il quale si è riflettuto, alla luce della proposta di governance sperimentalista proposta dal suo libro, sulla **natura del sistema economico italiano**, sui suoi limiti e sulle sue potenzialità in tema di transizione ecologica e, in particolare, energetica, sulla capacità del sistema pubblico di promuovere questi processi.

A seguire, il professor Sabel si è confrontato sugli stessi temi con il **gruppo di lavoro** che da anni analizza e avanza proposte **in tema di diffusione della conoscenza** insieme al gruppo che si occupa di **ambiente**, composto sia da membri del ForumDD sia da esperti esterni.

Infine, nel pomeriggio, si è tenuto un lungo tavolo di confronto con un importante think thank impegnato sui temi della **transizione energetica** e del cambiamento climatico.

25 ottobre 2023

Nel suo secondo giorno di lavoro, il professor Sabel ha incontrato un **gruppo di imprenditrici e imprenditori della green economy e dell'innovazione sociale**, che dall'agricoltura all'energia, dall'economia circolare alla gestione forestale rappresentano esperienze di frontiera che confermano che **il cambiamento è in atto** ma che esistono profondi ostacoli al dialogo di queste esperienze con il sistema e le istituzioni.

26 ottobre

Dalle 9 alle 11 di giovedì si è tenuto l'unico evento pubblico della "missione italiana" di Sabel: il **seminario presso il dipartimento di Giurisprudenza dell'università di Roma Tre**, organizzato insieme al Forum Disuguaglianze e Diversità. Attorno ai temi posti dal libro "Fixing the climate", di cui Sabel è coautore, si sono confrontati **giuristi, economisti, esperti, studenti e studentesse** (**[qui tutto il programma](#)**). Si è lavorato sulla capacità/incapacità del nostro diritto amministrativo e della sua

pratica di accogliere il nuovo modo sperimentale di governo della cosa pubblica che è imposto oggi, anche nel campo della trasformazione ecologica, della complessità delle questioni da affrontare.

Nel pomeriggio Sabel ha avuto modo di conoscere e dibattere l'impegno e le attività dell'**Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASViS)**, incontrando il suo portavoce Enrico Giovannini e la sua folta, giovane squadra. A seguire Sabel ha dialogato con **imprenditrici e imprenditori** che operano oggi in Italia sulla frontiera dell'innovazione tecnologica per una trasformazione ecologica, discutendo opportunità e ostacoli, a livello nazionale ed europeo.

27 ottobre

Nella mattina di venerdì Sabel ha incontrato i rappresentanti del mondo del lavoro, in particolare i responsabili di **Camere del lavoro e organizzazioni territoriali della Cgil**, alla presenza del suo segretario generale. Anche da questo confronto sono emerse esperienze in cui la collaborazione tra sindacato, imprese e cittadinanza organizzata sta costruendo strade per la trasformazione ecologica con un impatto positivo sul piano sociale e del lavoro. Si è tornati ancora sugli ostacoli che impediscono a tali esperienze di diffondersi e di tradursi in cambiamenti di sistema.

L'incontro finale del pomeriggio, di nuovo con imprenditori e imprenditrici, ha fatto emergere quanto **"inevitabile" sia il processo di trasformazione in atto**, ma come i suoi effetti per la competitività e per la giustizia sociale del paese dipendano da uno scatto delle politiche e della politica che oggi non si vedono.

[LEGGI LA SINTESI COMPLETA DI FIXING THE CLIMATE](#)

Tags: [Homepage](#) [News](#)

Condividi questo post



Articoli correlati



A Bologna il 22 aprile il convegno: "In dialogo: per costruire giustizia sociale e ambientale"

21 Marzo, 2024



FIXING THE CLIMATE WITH EXPERIMENTALIST GOVERNANCE? HOW?

19 Febbraio, 2024



Monica Frassoni: «Dobbiamo creare una contro-lobby verde per difendere il Green Deal»

19 Gennaio, 2024



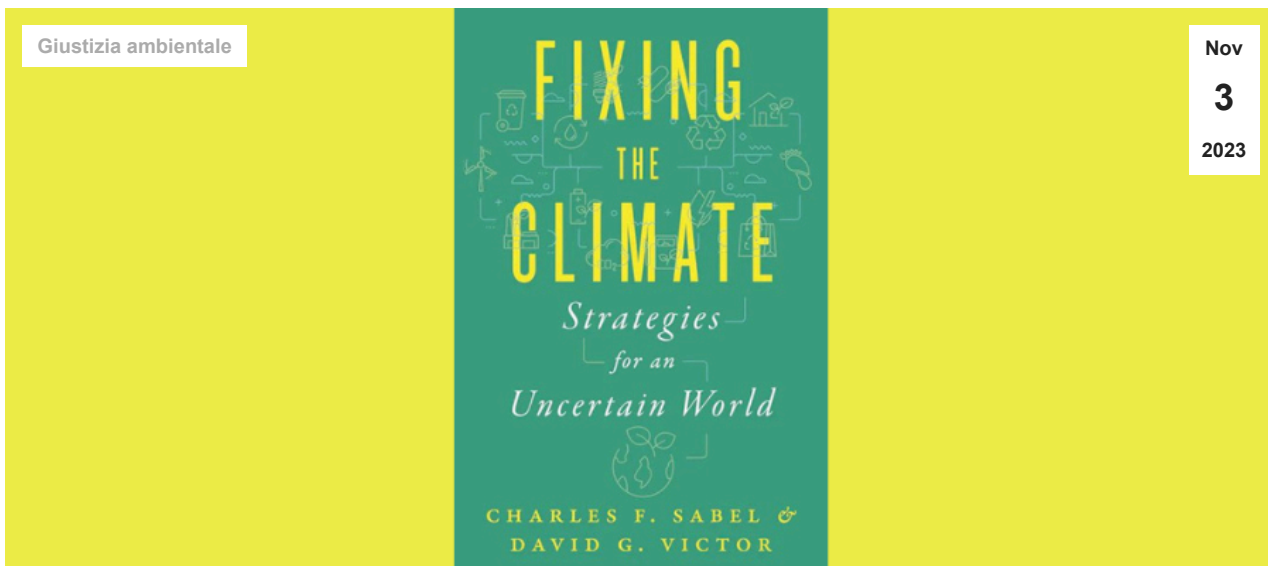
Welfare Energetico Locale: un anno di sperimentazioni per nuove politiche pubbliche

22 Dicembre, 2023



Come imprimere una svolta alla transizione/trasformazione ecologica imposta dal collasso climatico

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE / COME IMPRIMERE UNA SVOLTA ALLA...



Forum Disuguaglianze e Diversità

Pubblichiamo la sintesi (autorizzata) del libro Fixing the Climate (Princeton Un. Press, 2022) scritto da Charles Sabel, professore alla Columbia University di New York, e David Victor,

professore alla School of Global Policy and Strategy at UC San Diego. Alla fine di ottobre 2023 il ForumDD ha organizzato una "missione" in Italia di Sabel che, a partire dalla tesi contenuta nel libro, si è confrontato con imprenditori, attivisti, organizzazioni di cittadinanza attiva e del lavoro.

Come **accelerare la transizione e la trasformazione ecologica imposta dal collasso climatico?** Il cambiamento, tumultuoso, è in atto. Tocca tutte le dimensioni della nostra vita. Gli Stati investono e fissano target. Ma siamo in confusione. **Pesa l'assenza di un governo del processo che affronti le complessità**, ascolti e promuova chi assume il rischio di innovare, penalizzi i conservatori, provi nei fatti che "ambientale" non è nemico di "sociale".

Una strada sta nelle proposte di **Fixing the Climate**, che Charles Sabel e David Victor hanno estratto da esperienze concrete. Il Forum Disuguaglianze Diversità (ForumDD) ha invitato [Sabel per una missione in Italia](#), fitta di incontri con le punte avanzate delle nostre "imprese verdi", ricercatori, ambientalisti, Cgil, Asvis. Ecco la **sintesi (autorizzata) del libro** preparata per gli incontri. La sintesi è accompagnata (in corsivo) da riferimenti e spunti al metodo e alle strategie del ForumDD

Un indispensabile cambio di passo, velocità e metodo

Come realizzare un cambio di passo nella trasformazione energetica ed ecologica? Charles Sabel e David Victor in **Fixing the Climate** hanno una risposta. Si tratta, secondo i due studiosi, di affiancare all'accordo di Parigi, da intendere come la **cornice di legittimazione della cooperazione fra Stati e di ogni sanzione e penalty default in tema di clima, dispositivi e processi concreti di collaborazione fra imprese, fra stato, imprese, cittadini e lavoro e fra Stati con due obiettivi**: primo, facilitare e rendere conveniente ricercare e investire in nuove tecnologie di frontiera e rendere costoso non farlo; secondo, promuovere l'adattamento di tali nuove tecnologie a ogni specifico contesto, con un forte accompagnamento e supporto delle imprese in campo e il confronto con la cittadinanza e il lavoro, condizione perché la trasformazione produca un'organizzazione più giusta di vita e lavoro. [Continua a leggere.](#)

Leggi la sintesi completa di Fixing the climate

Tags: [News](#)

Condividi questo post



Articoli correlati



A cura del Forum Disuguaglianze Diversità, ottobre 2023

Come imprimere una svolta alla transizione/trasformazione ecologica imposta dal collasso climatico

Sintesi della proposta di
Charles Sabel e David Victor, *Fixing the Climate*, Princeton Un. Press, 2022

Come accelerare la transizione e la trasformazione ecologica imposta dal collasso climatico? Il cambiamento, tumultuoso, è in atto. Tocca tutte le dimensioni della nostra vita. Gli Stati investono e fissano target. Ma siamo in confusione. Pesa l'assenza di un governo del processo che affronti le complessità, ascolti e promuova chi assume il rischio di innovare, penalizzi i conservatori, provi nei fatti che "ambientale" non è nemico di "sociale". Una strada sta nelle proposte di Fixing the Climate, che Charles Sabel e David Victor hanno estratto da esperienze concrete. Il Forum Disuguaglianze Diversità (ForumDD) ha invitato Sabel per una Missione in Italia, fitta di incontri con le punte avanzate delle nostre "imprese verdi", ricercatori, ambientalisti, Cgil, Asvis.

Ecco la sintesi (autorizzata) del libro preparata per gli incontri. La sintesi è accompagnata (in corsivo) da riferimenti e spunti al metodo e alle strategie del ForumDD

Un indispensabile cambio di passo, velocità e metodo

Come realizzare un cambio di passo nella trasformazione energetica ed ecologica? Charles Sabel e David Victor in **Fixing the Climate** hanno una risposta. Si tratta, secondo i due studiosi, di affiancare all'accordo di Parigi, da intendere come la **cornice di legittimazione della cooperazione fra Stati e di ogni sanzione e *penalty default* in tema di clima, dispositivi e processi concreti di collaborazione fra imprese, fra stato, imprese, cittadini e lavoro e fra Stati con due obiettivi**: primo, facilitare e rendere conveniente ricercare e investire in nuove tecnologie di frontiera e rendere costoso non farlo; secondo, promuovere l'adattamento di tali nuove tecnologie a ogni specifico contesto, con un forte accompagnamento e supporto delle imprese in campo e il confronto con la cittadinanza e il

lavoro, condizione perché la trasformazione produca un'organizzazione più giusta di vita e lavoro.

Una governance che renda rischioso e costoso non innovare

Il libro descrive in modo operativo la **governance nazionale e internazionale necessaria per realizzare tali dispositivi e processi**. Grazie a essa, è la tesi, sempre più imprese in tutto il mondo verrebbero spinte a prendersi il rischio di innovare, co-disegnando filiere produttive, soluzioni istituzionali, nuovi mercati, nuove tecnologie, dando vita a nuovi standard e tali standard sarebbero coerenti con le aspirazioni delle persone, specie delle più vulnerabili, e non contrastati come "anti-popolari".

È quella che gli autori chiamano *governance sperimentalista*, che sfugge alla **dicotomia oziosa fra centralizzazione e decentramento delle politiche pubbliche**, perché presuppone la fissazione di sanzioni credibili per chi sta fermo ma anche un continuo apprendimento e adeguamento del processo. Gli stati, questa l'essenza della soluzione, devono fissare standard e obiettivi, dare incentivi e prevedere sanzioni e *penalty defaults*, ma devono unirvi l'accompagnamento dei processi di attuazione, offrendo alle *imprese* che innovano l'opportunità di orientare quegli stessi obiettivi e standard, modificandoli (se necessario anche riducendoli) e così rendendo loro più conveniente rischiare e assai costoso star ferme e a *cittadini e cittadine e al lavoro* la possibilità di contare sull'attuazione concreta della transizione.

Questa soluzione non è disegnata a tavolino. È il frutto dello studio di esperienze concrete, di successi e insuccessi, di ostacoli che, come la sfida attuale, hanno avuto luogo in **condizioni di certezza circa l'obiettivo e la natura delle soluzioni tecnologiche da adottare ma di incertezza circa la loro specificazione e le loro conseguenze sociali, fattore che accresce la resistenza imprenditoriale e sociale a rischiare il cambiamento**. Esperienze quali: l'attuazione del Protocollo di Montreal del 1987 per contrastare l'assottigliamento della fascia di ozono; la riduzione delle emissioni di carbonio in California; il controllo delle emissioni di solfuri negli USA; la riduzione di inquinamento agricolo in Irlanda; etc.

È anche l'applicazione al problema primario, oggi, dell'umanità - il possente collasso climatico - di un **nuovo metodo di politica pubblica da applicare in ogni campo**: una governance né top down né bottom up, regole e standard generali e non una pletora di norme, un ruolo forte delle peer reviews e dell'apprendimento/accompagnamento anziché la logica delle checklist e della verifica dell'aderenza alle procedure. (*NB: è una strada che il ForumDD ritiene necessaria anche nelle politiche territoriali, nel welfare e nel disegno di servizi fondamentali dove, in condizione di incertezza, si devono coniugare innovazione tecnologica e istituzionale mirata ad una maggiore giustizia sociale e ambientale e capacità di adattare questa innovazione alle aspirazioni e bisogni delle persone nei luoghi.*)

Superare il limite di Kyoto e Parigi

Il punto di partenza dell'intero impianto proposto dagli autori sta nella consapevolezza che la trasformazione ecologica imposta dalla crisi climatica avviene in un contesto di **certezza circa la direzione di marcia e le tecnologie da ricercare e su cui investire ma di incertezza circa la loro specifica evoluzione e i loro effetti sociali**. A differenza di quanto assunto nei Trattati sul clima, non si tratta solo di garantire che tutti gli Stati partecipino all'allocatione di costi (presunti certi) dell'aggiustamento, ma di creare le convenienze per le imprese e per la società di affrontare un cambiamento incerto.

Nasce da qui il metodo, riassunto nella sintesi degli stessi autori: **“Si parte fissando missioni strategiche sfidanti che indicano la direzione di marcia**. Ma sin dall'inizio esse riconoscono il rischio di partenze false, stante che il corso di azione ottimale è all'inizio ignoto. La strategia **incoraggia allora iniziative sul campo creando incentivi a innovare per gli attori che dispongono di competenze dettagliate** sui problemi di mitigazione da affrontare in modo innovativo, e quindi converte le soluzioni che via via emergono in standard per tutti. Al tempo stesso, la strategia promuove **processi partecipativi sul campo nei processi decisionali, per assicurare che le misure prese siano costruite, in modo verificabile, a misura delle esigenze dei luoghi**. Quando gli esperimenti hanno successo essi forniscono informazione ed esempi concreti per plasmare diversamente la politica e gli investimenti – fuori dal condizionamento di specifici interessi e verso la missione fissata. Questa strategia risolve un problema globale, prima che con la diplomazia, attraverso la **creazione di fatti concreti – nuove industrie e nuovi gruppi di interesse che effettivamente beneficiano dalla soluzione dei problemi e che divengono quindi gruppo di pressione per ulteriori sforzi della strategia**.” (nostra traduzione e nostro grassetto).

(NB: Vengono alla mente per l'Italia le alleanze che imprenditori, cittadinanza e lavoro riescono a costruire in alcuni luoghi del paese, specie quando incontrano un'autorità pubblica capace e che usi discrezionalità. Ma anche le occasioni finora perdute, di potenzialità non realizzate per una o entrambe le seguenti ragioni: una visione top-down statalista-proceduralista-amministrativistica che non prevede né percorsi di confronto con le imprese che si trovano sulla frontiera tecnologica né servizi di supporto all'implementazione sul campo delle nuove soluzioni, e tantomeno coinvolge lavoro e cittadinanza; un governo della cosa pubblica condizionato passivamente da interessi della parte più conservatrice del mondo imprenditoriale.)

I dispositivi operativi: una politica in tre parti

La strada suggerita dagli autori si articola operativamente in tre parti:

- un dispositivo pubblico che, a livello nazionale e sovra-nazionale, promuova *l'innovazione tecnologica di frontiera*;
- dispositivi che promuovano la *“contestualizzazione”*, l'adattamento dell'innovazione ai singoli contesti sociali, economici e politici;
- meccanismi che, per settori o gruppi di settori, traendo legittimità ma in modo autonomo dall'Accordo di Parigi, favoriscano la *cooperazione internazionale* fra Stati, anche a geometria variabile, anche attraverso *Open Plurilateral Agreements* o *“accordi plurilaterali aperti”*, specie nei settori più globalizzati.

I. Innovazione tecnologica di frontiera

L'incertezza concernente l'evoluzione e gli impatti sociali delle innovazioni tecnologiche di frontiera utili alla transizione e il peso degli interessi a conservare l'attuale stato delle cose rendono indispensabile l'**azione pubblica**. Essa può avvalersi assieme di strumenti di *regolazione*, fissando requisiti, standard e sanzioni per inadempimenti (*penalty defaults*), di *politica industriale*, finanziando ricerca e investimenti e accompagnandone la realizzazione, e di *mercato*, sfruttando la concorrenza fra imprese. La novità della proposta sta nel metodo usato per attivare queste leve.

Al centro del dispositivo sta sempre – in forme che le esperienze analizzate dagli autori mostrano diverse – un'Autorità pubblica (o una rete coesa di autorità) che governa il processo, contando su funzionari con altissima competenza specialistica (negli specifici settori su cui l'Autorità punta per la transizione) e **capaci di dialogare alla pari con gli esperti delle imprese**. In alcuni casi, rappresentanti delle imprese o degli altri stakeholders, lavoro e cittadinanza, siedono in organi della stessa Autorità, facilitando il dialogo.

Dalla ricognizione dei casi esaminati emergono alcune **funzioni ricorrenti dell'Autorità** – non sempre tutte presenti – che possono essere così riassunte:

- Stabilisce obiettivi e indirizzi generali della transizione, standard da perseguire e tempi entro cui raggiungerli e, con una legittimazione politica forte e la sponda dell'Accordo di Parigi (cfr. oltre), sanzioni per inadempimenti (*penalty default*) di standard e tempi.
- Dialoga con le singole imprese per acquisire da quelle di esse che affrontano processi di innovazione le informazioni su come gli standard siano effettivamente raggiungibili.
- Realizza un monitoraggio stringente (in tempo reale) dei progressi conseguiti dalle imprese.
- Tiene incontri pubblici per condividere i progressi in atto e realizzare pubblico confronto.
- Seleziona e finanzia specifici progetti, privilegiando nella selezione – è in particolare il caso dell'*Advanced Research Project Agency - Energy* degli USA – le proposte che presentano un'elevata varianza di valutazioni, al fine di assicurare la promozione di strade ad elevato rischio/opportunità, e, dopo la selezione, interagendo con gli innovatori nel processo di attuazione, eventualmente anche per modificare gli obiettivi.
- Conclude accordi/contratti con specifiche imprese per assumere impegni reciproci mirati.
- Adegua nel tempo la propria composizione tecnica in relazione alle tecnologie che vanno emergendo.

Nel fare tutto questo, l'Autorità **viene percepita, a un tempo, come competente, "dura" e credibile – non soggetta a pressioni non trasparenti per disapplicare le sanzioni - ma flessibile, ossia pronta a rivedere le proprie valutazioni e nel caso gli stessi standard alla luce di informazioni robuste e pubbliche.**

Le singole imprese sono incentivate a dialogare con l’Autorità per più ragioni: mostrare nei fatti il proprio impegno innovativo e convincere il regolatore che “ci stanno provando”; convincerlo, nel caso di insuccessi, che ogni sforzo possibile è stato compiuto; influenzare i futuri standard; accedere ad aiuti pubblici alla ricerca o agli investimenti rischiosi.

All’efficacia del dispositivo pubblico concorre – e il dispositivo promuove – un ***mix di concorrenza e collaborazione fra le imprese*** di ogni specifico settore interessato. La concorrenza, stante la possibilità delle imprese che rischiano e innovano di influenzare gli standard, scoraggia dallo star fermi, dall’assumere una postura di conservazione: ecco perché il dispositivo funziona meglio, scrivono gli autori, in industrie non verticalmente integrate, dove c’è concorrenza nella fornitura delle parti, componenti o beni strumentali; ecco perché all’Autorità conviene dialogare direttamente con singole imprese innovative o con coalizioni di imprese unite da obiettivi di innovazione anziché con le associazioni di categoria generali, dove tende a dominare la postura conservatrice. Al tempo stesso, il dispositivo favorisce e promuove la collaborazione fra le imprese, per essere aggiornati sui tentativi in atto e anticipare le scelte future dell’Autorità, per apprendere le une dalle altre, per coinvolgere nei processi innovativi i produttori di componenti.

II. Contestualizzazione

Affinché le innovazioni tecnologiche di frontiera ora descritte siano effettivamente attuate e possano avere positivi effetti sociali, esse devono essere adattate e in qualche modo reinventate contesto per contesto. Negli esempi del libro: l’integrazione in una data rete dell’offerta di rinnovabili e del ricorso a batterie; le innovazioni per l’abbattimento dell’inquinamento da allevamento a misura dei terreni; nuovi metodi di uso sostenibile delle foreste; etc. Ciò richiede la costruzione di processi di cooperazione e deliberazione fra le imprese (grandi e piccole), lungo le rispettive filiere produttive, le agenzie pubbliche, e poi ovviamente cittadinanza e lavoro.

Dall’esame dei casi relativi a elettricità, agricoltura e forestazione emergono tre indicazioni:

- Per ogni data tecnologia di frontiera, permangono nella fase di attuazione, contesto per contesto, *questioni da risolvere sul piano tecnico, sociale ed economica*: affinché esse non paralizzino l’attuazione, è necessario un **processo collaborativo** che la presidi, intercettando i saperi dei territori e intersecandoli con i saperi di frontiera (NB: è il *passaggio centrale del nuovo metodo di politica pubblica che il ForumDD declina nei campi del welfare, dell’istruzione, della salute, dell’uscita di aree interne e periferie dalla marginalità*).
- È necessario che tale processo consenta una **rapida identificazione e correzione degli errori** e che offra alle parti più deboli socialmente e tecnicamente, non compensazioni monetarie, ma **supporto e servizi di capacitazione** per esprimere le proprie aspirazioni e cogliere le opportunità del cambiamento.
- Questo processo di capacitazione si risolve anche in un **processo di democratizzazione** in cui “il progresso sulla frontiera della decarbonizzazione dipende da innovazioni che cambiano il modo in cui i cittadini si fanno udire da chi governa”.

(NB: Questa componente della proposta e la “democratizzazione” che ne discende appaiono come un requisito importante della proposta, e sono affini al metodo che il ForumDD teorizza e cerca di praticare. È un metodo essenziale per rovesciare il mantra “ambientale vs. sociale”. È capace di saldare un “alleanza degli innovatori” fra lavoratori/lavoratrici, cittadine/cittadini e imprese che più rischiano nel processo di transizione, un’alleanza che si contrapponga al fronte variegato dei potenti avversari della transizione e che dia uno spessore sociale ai potenziali alleati. Sulla necessità di costruire una “coalizione sociale innovativa per la giustizia ambientale e sociale” si veda la Relazione all’Assemblea ForumDD del 18 ottobre 2023: per un’analisi di avversari e alleati potenziali si veda ForumDD, “La transizione energetica tra spinte di cambiamento e di conservazione: una introduzione per inquadrare il PNIEC”. È questa la strada per prefigurare, programmare e attuare trasformazioni sociali positive nell’organizzazione di vita delle comunità, dei quartieri, dell’abitare, che accompagnino la transizione energetica).

III. Cooperazione internazionale e rafforzamento dell’Accordo di Parigi

La terza parte della strada indicata è costituita dalla combinazione di nuove forme di cooperazione internazionale con un rafforzamento della coerenza dell’Accordo di Parigi.

La cooperazione è necessaria per quattro ragioni:

- La più classica: *evitare* che gli Stati all’avanguardia siano scoraggiati a procedere dalla *concorrenza al ribasso* subita dalle proprie imprese da parte di imprese di Stati di retroguardia.

Ma anche:

- *Accrescere la scala*, attraverso l’alleanza fra imprese, delle sperimentazioni di nuove tecnologie;
- *Apprendere* più rapidamente dalle contestualizzazioni già realizzate da altri Stati.
- *Offrire* ad altri Stati il *riferimento di standard più elevati*.

La “cooperazione sperimentalista”, come la definiscono, deve riguardare soprattutto le industrie globalizzate che competono sul mercato internazionale. (Ma può riguardare anche le esperienze di contestualizzazione). Secondo la valutazione degli autori, circa metà delle emissioni mondiali sono direttamente soggette a standard internazionali legati a regole di accesso al mercato. La prospettiva che i propri standard nazionali si diffonderanno è una leva fondamentale per spingere a innovare.

Gli autori mostrano che il disegno concreto della cooperazione deve compiere **scelte delicate su due fronti**:

- *Dimensione della coalizione*: piccola abbastanza da convergere su un comune obiettivo sfidante; grande abbastanza da imporsi come punto di riferimento.
- *Livello di granularità dell’oggetto*: è a livello assai granulare che avvengono i passi in avanti tecnologici, ma non vanno prestabiliti confini settoriali rigidi perché è da contaminazioni orizzontali che può venire il salto.

Gli autori fanno riferimento ad *accordi plurilaterali aperti* (Open Plurilateral Agreements) che seguano la strada di nuove forme che hanno preso a nascere all’ombra del WTO. Con tre caratteristiche:

- Non sono di natura generale ma riguardano *campi delimitati* (evitando così la compensazione politica non trasparente fra tavoli settoriali diversi).
- Prevedono forme permanenti e note di circolazione della conoscenza e di *monitoraggio e review reciproci*.
- Sono *aperte a nuovi membri*.

Secondo gli autori la natura non tecnocratica, come è stato invece storicamente nella tradizione del *WTO*, di questo tipo di accordi li rende verificabili e democratici e risolve il trilemma di Dani Rodrik sull'incompatibilità di accordi tecnocratici con la democrazia e la sovranità nazionale. Essi si prestano dunque a un percorso democratico della transizione energetica.

Stante la natura del Trattato di Parigi, gli autori ritengono che queste forme di cooperazione debbano aver luogo al di fuori di esso, ma l'Accordo di Parigi resta fondamentale, perché deve agire come "fonte di autorità e di sanzione di ultima istanza", visto che l'esistenza di dure sanzioni da inadempimento è un requisito della proposta formulata. Da questo punto di vista, lo schema di Parigi appare debole agli autori, perché il tema delle sanzioni è stato a lungo scantonato e l'Accordo non ha in realtà poteri sanzionatori, in quanto gli obiettivi sono fissati nei rispettivi piani nazionali (NDC). Ciò si traduce nel lancio di accuse e di minacce "facili da fare e difficili da contraddire" – come scrivono - col risultato che esse sono frequenti e inutili.

Gli autori propongono allora una "**modesta riforma**" di Parigi: a) prevedere "sanzioni per mancato rispetto, ma solo se accompagnate dall'impegno degli Stati accusatori a offrire supporto finanziario e tecnico", strumento essenziale di una logica di apprendimento sperimentale; b) prevedere che gli Stati accusati, a loro volta, per ottenere tale supporto, "debbono accettare una *peer review* volontaria da parti terze volta ad accertare se il mancato rispetto abbia cause oggettive e come rimuoverle."

Letture complementari (oltre al libro!)

Charles Sabel dialoga con Filippo Barbera:

<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/come-affrontare-la-sfida-climatica-la-risposta-di-charles-sabel/>



Governare il clima è far politica

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE
/ GOVERNARE IL CLIMA È FAR...

Giustizia ambientale

ECONOMIA LA TRANSIZIONE ENERGETICA / 1

Nov

7

2023

Governare il clima è far politica

La trasformazione verde è un processo condiviso con obiettivi chiari. E non un enunciato. Charles Sabel in missione in Italia su invito del Forum Disuguaglianze Diversità ne parla con Rossella Muroli



La trasformazione verde è un processo condiviso con obiettivi chiari. E non un enunciato. Charles Sabel in missione in Italia su invito del Forum Disuguaglianze e Diversità ne parla con Rossella Muroli. L'intervista è stata realizzata da Fabrizio Barca, co-coordinatore del ForumDD e pubblicata sul numero de L'Espresso del 3 novembre 2023

Come accelerare la transizione e la trasformazione ecologica imposta dal collasso climatico? Il cambiamento, tumultuoso, è in atto. Tocca tutte le dimensioni della nostra vita. Gli Stati investono e fissano target. Ma siamo in confusione. Pesa l'assenza di un governo del processo che affronti le complessità, ascolti e promuova chi assume il rischio di innovare, penalizzi i conservatori, provi nei fatti che «ambientale» non è nemico di «sociale». Una strada sta nelle proposte di Fixing the Climate, che **Charles Sabel**, professore di Diritto e scienze sociali alla Columbia Law School, ha estratto (con **David Victor**) da esperienze concrete. Il Forum Disuguaglianze Diversità ha invitato Sabel per una missione in Italia, fitta di incontri con le punte avanzate delle nostre "imprese verdi", ricercatori, ambientalisti, Cgil, Asvis. Sabel e **Rossella Muroli**, che guida Nuove Ri-Generazioni, raccontano le chance dell'Italia.

Evochiamo la trasformazione ecologica ogni volta che il collasso climatico ci esplode in faccia. Le generazioni più giovani la sentono come una priorità. Le direttrici tecnologiche sono chiare. Molte imprese corrono. Ma le istituzioni sono confuse e il senso comune frena: «Se acceleriamo sarà un bagno di sangue. Per lavoro e più vulnerabili». Cosa rispondere? Che sarà «un pranzo di gala»?

Charles Sabel (CS): «Certo, no! Ma non sarà neppure un bagno di sangue, se la trasformazione sarà coordinata da un programma politico, frutto di dialogo nazionale. Da una mappa generale e opaca del cambiamento dobbiamo arrivare, con uno zoom, a vedere ostacoli, opportunità, traguardi e navigare così, con coraggio, lungo rotte visibili, settore per settore, luogo per luogo».

Rossella Muroli (RM): «Non possiamo realizzare la trasformazione per inerzia. A esporre i più vulnerabili non è la velocità della trasformazione, ma la mancanza di guida. Dalla confusione bisogna uscire concordando democraticamente la rotta».

Rispetto agli altri Paesi occidentali, come è messa l'Italia?

[Continua a leggere l'intervista.](#)

[Leggi l'intervista di Fabrizio Barca a Rossella Muroli e Charles Sabel](#)

[Leggi la sintesi del libro "Fixing the climate"](#)

Governare il clima è far politica

La trasformazione verde è un processo condiviso con obiettivi chiari. E non un enunciato. Charles Sabel in missione in Italia su invito del Forum Disuguaglianze Diversità ne parla con Rossella Muroli



Foto: C. Furlan - L'Espresso

SM00

Lo skyline di una Milano avvolta dalla nebbia

FABRIZIO BARCA*

Come accelerare la transizione e la trasformazione ecologica imposta dal collasso climatico? Il cambiamento, tumultuoso, è in atto. Tocca tutte le dimensioni della nostra vita. Gli Stati investono e fissano target. Ma siamo in confusione. Pesa l'assenza di un governo del processo che affronti le complessità, ascolti e promuova chi assume il rischio di innovare, penalizzi i conservatori, provi nei fatti che «ambientale» non è nemico di «sociale». Una strada sta nelle proposte di *Fixing the Climate*, che **Charles Sabel**, professore di Diritto e scienze sociali alla Columbia Law School, ha estratto (con **David Victor**) da esperienze concrete. Il Forum Disuguaglianze Diversità ha invitato Sabel per una missione in Italia, fitta di incontri con le punte avanzate delle nostre "imprese verdi", ricercatori, ambientalisti, Cgil, Asvis. Sabel e **Rossella Muro**ni, che guida Nuove Ri-Generazioni, raccontano le chance dell'Italia.

Evochiamo la trasformazione ecologica ogni volta che il collasso climatico ci espone in faccia. Le generazioni più giovani la sentono come una priorità. Le direttrici tecnologiche sono chiare. Molte imprese corrono. Ma le istituzioni sono confuse e il senso comune frena: «Se acceleriamo sarà un bagno di sangue. Per lavoro e più vulnerabili». Cosa rispondere? Che sarà «un pranzo di gala»?

“Non sarà un bagno di sangue, se il cambiamento sarà coordinato da un programma, frutto di dialogo nazionale”, spiega lo studioso della Columbia Law School

Charles Sabel (CS): «Certo, no! Ma non sarà neppure un bagno di sangue, se la trasformazione sarà coordinata da un programma politico, frutto di dialogo nazionale. Da una mappa generale e opaca del cambiamento dobbiamo arrivare, con uno zoom, a vedere ostacoli, opportunità, traguardi e navigare così, con coraggio, lungo rotte visibili, settore per settore, luogo per luogo».

Rossella Muro

(RM): «Non possiamo realizzare la trasformazione per inerzia. A esporre i più vulnerabili non è la velocità della trasformazione, ma la mancanza di guida. Dalla confusione bisogna uscire concordando democraticamente la rotta».

Rispetto agli altri Paesi occidentali, come è messa l'Italia?

CS: «Ha gli stessi problemi di tutti gli altri,

CENTRI URBANI

Traffico di automobili nel centro di Torino



ma in misura più grave. Non solo nella trasformazione ecologica ma in tutti i campi dell'organizzazione sociale coinvolti da questa trasformazione: welfare, pubblica amministrazione, governance territoriale, partiti». **Nel libro *Fixing the Climate*, esaminando esperienze concrete, mostrate che si deve superare il tradizionale sistema di incentivi e punizioni di un mondo dove tutto è certo, per costruirne uno che funzioni in condizioni di incertezza tecnologica. Serve un mix di concorrenza e collaborazione fra imprese, con un'autorità pubblica a un tempo autorevole e flessibile, che fissi e controlli regole e standard ma sia pronta a modificarle, ascoltando le soluzioni tecnologiche delle imprese che rischiano e rendendo così assai costoso non rischiare. E allora, che dire delle politiche pubbliche europee?**

RM: «Meno male che siamo nell'Ue e dentro il ridisegno della sua anima: da acciaio e carbone a energia pulita e recupero della materia. Ma questo ridisegno è frenato da



una governance dove, ad esempio, il peso strabordante del Consiglio consente di nascondere decisioni avverse alla trasformazione in politiche fiscali nazionali usate a fini competitivi».

CS: «Ma nell'equilibrio instabile fra garanzia di interessi nazionali e convergenza progressiva su interessi comuni, la Commissione ha un ruolo decisivo nell'attuare le regole e sa farlo proprio con autorevolezza e flessibilità».

RM: «Però opera ancora per silos settoriali e nella Direzione ambiente si manifesta una postura conservatrice e incapace di ascoltare alla pari tutti gli Stati: nel caso italiano anche per nostre gravi responsabilità».

Tornando all'Italia, abbiamo ascoltato di decreti attuativi in ritardo. Di norme e incentivi che appaiono e scompaiono. Costruiti senza dialogo. Applicati senza discrezionalità da una pubblica amministrazione guidata da un diritto amministrativo obsoleto. Le classi dirigenti politiche hanno capito che qui sta la madre del

surplus italiano di problemi?

RM: «No. A impedirlo è stato il venire meno, nei partiti, dell'essenza della politica: ascoltare, avere curiosità, discutere, studiare. E poi credere nel proprio potere di fare accadere le cose».

Eppure, il fermento innovativo che avete incontrato negli incontri in Italia è significativo. Riguarda imprese, cittadinanza organizzata, movimenti, sindacato. Sono esperimenti diffusi di quel confronto pubblico-privato-sociale sull'attuazione concreta della trasformazione che *Fixing the Climate* propone, la condizione perché essa produca un'organizzazione più giusta di vita e lavoro. Ma non trovano udienza presso il sistema politico e istituzionale. Di fronte a questa sordità che può fare quel fermento?

CS: «Le imprese verdi innovative con risorse finanziarie e tecniche sufficienti a reggere nelle forti turbolenze di ogni trasformazione devono "solo" trovare il coraggio di tenere botta: prima o poi ce la faranno. Per le ►

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallescpresso@lescpresso.it



LE ALPI

Clemp in Val Rendena, nel parco dell'Adamello, in Trentino-Alto Adige

“Lo Stato-proprietario indirizzi le proprie imprese: i piani industriali diano certezze”, dice l'ex presidente di Legambiente, ora guida di Nuove Ri-Generazioni

► altre, con esperienze più piccole e vulnerabili, la carta è un riconoscimento a livello di sistema che consenta di generalizzarle e di piegare a loro misura regole e politiche». RM: «Quelle esperienze, per pesare, devono fare rete fra loro. Ciò chiede una trasformazione dell'associazionismo di imprese e lavoro che non si posizioni sull'interesse più ricorrente (e dunque conservatore) fra i rappresentati, ma sugli interessi più innovativi, perseguendoli a misura dei contesti».

CS: «E se non succede, che quelle punte avanzate si facciano avanti e si alleino fra loro!».

E le imprese pubbliche? Alcune sono parte del cambiamento, ma oggi ognuna va per conto suo e l'Eni finisce addirittura per plasmare la cultura di governo, con idee contrarie all'interesse nazionale, come «Italia hub del gas». Che fare?

RM: «Lo Stato-proprietario deve smettere di pensare che il proprio compito finisca con le nomine e recuperare il ruolo che ha in ogni Paese del mondo: indirizzare quelle imprese nell'interesse generale perché i loro piani industriali siano fattore di orientamento e certezza nella trasformazione. Il ForumDD ha da tempo proposto come farlo: ridando all'Economia le competenze necessarie per svolge-

re tale funzione».

Poi c'è la dimensione globale. Sabel, oltre a proporre di rafforzare l'Accordo di Parigi come «fonte di autorità e sanzione di ultima istanza», plaudite al farsi avanti di «accordi plurilaterali aperti» fra gruppi di Stati in specifici settori per stabilire standard condivisi e tutelare le imprese dalla concorrenza al ribasso. Ma non rischiano di produrre contrapposizioni belligeranti fra blocchi di Paesi, attorno a Cina e Usa?

CS: «Noi pensiamo che questi accordi siano un passo avanti se assoggettati a controllo democratico, permeabili all'entrata di nuovi aderenti, caratterizzati da condivisione delle conoscenze. Vedremo se l'accordo su acciaio verde fra Usa e Eu avrà questi tratti. Ma il rischio esiste. Ogni blocco persegue egemonia. Eppure operano forze in senso contrario. Ogni blocco sa anche che se il commercio di tecnologie verdi con il “Mezzogiorno del mondo” non si afferma, la Terra è destinata al collasso climatico. “Per salvare sé stessi...salvare il mondo”».

RM: «Conta anche la cooperazione fra città del mondo. Se si traduce nella domanda di beni collettivi (mezzi pubblici di trasporto, apparecchiature ospedaliere, cibo per mense pubbliche), possono orientare sia i mercati sia la cooperazione fra Stati».

Negli incontri è tornato e ritornato un messaggio: «Tanto più tardiamo, tanto più alto è il rischio sociale». Quale il messaggio ai partiti?

CS: «Create e moltiplicate spazi di confronto; sfruttate la capacità italiana di ritrovarsi attorno a tavoli locali di collaborazione per costruire a livello nazionale rotte visibili che diano certezze a una trasformazione che oggi sgomenta».

RM: «Tornate a essere luoghi aperti di partecipazione e ricerca di soluzioni, con la reale ambizione di dare rappresentanza alle aspirazioni delle persone e di ricercare l'intersezione fra interessi e valori diversi, anziché solo di chiedere voti».

'E

**Coordinatore del Forum Disuguaglianze Diversità*



La transizione energetica è un campo di battaglia

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE / LA TRANSIZIONE ENERGETICA È UN...





ecologica giusta e alle strade per realizzarla sollevati dall'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroli pubblicata su L'Espresso il 3 novembre.

Evochiamo la trasformazione ecologica ogni volta che il collasso climatico ci esplode in faccia. Le generazioni più giovani la sentono come una priorità. Le direttrici tecnologiche sono chiare. Molte imprese corrono. Ma le istituzioni sono confuse e il senso comune frena: «Se acceleriamo sarà un bagno di sangue. Per lavoro e più vulnerabili». Cosa rispondere? Che sarà «un pranzo di gala»? Charles Sabel (CS): «Certo, no! Ma non sarà neppure un bagno di sangue, se la trasformazione sarà coordinata da un programma politico, frutto di dialogo nazionale. Da una mappa generale e opaca del cambiamento dobbiamo arrivare, con uno zoom, a vedere ostacoli, opportunità, traguardi e navigare così, con coraggio, lungo rotte visibili, settore per settore, luogo per luogo». Rossella Muroli (RM): «Non possiamo realizzare la trasformazione per inerzia. A esporre i più vulnerabili non è la velocità della trasformazione, ma la mancanza di guida. Dalla confusione bisogna uscire concordando democraticamente la rotta».

Dall'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroli pubblicata su L'Espresso il 3 novembre.

Anche se in tanti non le vedono ancora arrivare, le rinnovabili hanno vinto. Certo, siamo distanti dall'obiettivo al 2030 e l'aggravarsi della crisi climatica richiede una forte accelerazione nella transizione, ma **la traiettoria del cambiamento si è ormai strutturata** e la maturazione tecnologica delle rinnovabili fa sì che il mercato – in primis fondi di investimento e imprese – si stia orientando sulle nuove fonti. Proprio per questo stiamo vivendo una fase complicata: **la transizione energetica è un campo di battaglia** dove il vecchio che muore si organizza per resistere e il nuovo che nasce rischia di non produrre le discontinuità necessarie per inverare una transizione giusta nei suoi effetti sociali e territoriali.

Stiamo assistendo a una vera e propria lotta per l'egemonia, **dove si scontrano interessi diversi e idee alternative di futuro**. Non è tanto più sulla fattibilità della sostituzione delle fonti fossili, ma sulle modalità e la gradualità della diffusione delle rinnovabili che si gioca un pezzo della partita.

C'è ancora un campo di conservazione forte e influente che vuole preservare il sistema tecnico-istituzionale che sfrutta le **fonti fossili**, ma le strategie per non perdere l'egemonia sul sistema energetico stanno cambiando: dalla strenua opposizione al cambiamento, al tentativo di governare e

condizionare le politiche di incentivazione e regolazione della transizione, per garantire il perdurare di

IL FORUMDD ATTIVITÀ FOCUS RICCHEZZA



FOCUS EDUCAZIONE ASSIEME PER UNO SCOPO DOCUMENTI 🔍

PRESS CONTATTACI

rinnovabili e creato un clima di delegittimazione. L'immagine che si è diffusa è di inaffidabilità e incapacità di garantire la sicurezza e la continuità nella fornitura di energia. In questo racconto, le fossili sarebbero ancora importanti proprio per la loro (presunta) capacità di stabilizzare la rete.

Sul fronte del cambiamento, invece, ci sono le imprese che stanno dismettendo le fossili, nella convinzione che la transizione energetica rappresenti l'occasione per aprire un nuovo ciclo di accumulazione basato sul capitalismo verde. Queste imprese non sono mosse dall'idea di **transizione come vettore di cambiamento sociale**: si stanno orientando per inserire le rinnovabili in un modello energetico decentralizzato, ma allo stesso tempo controllato da pochi grandi player, i soli capaci di concentrare capitale e capacità di innovazione per accelerare la transizione. Tuttavia, è su queste gambe che sta correndo oggi la transizione ed è questo insieme di attori che sta aprendo importanti spazi di **legittimazione tecnica ed economica delle rinnovabili**.

Nello scontro tra questi interessi organizzati, sta prendendo forma una transizione che corre **forti rischi di produrre lacerazioni sociali e territoriali**. Da una parte il bagno di sangue evocato, auspicato e cercato dai conservatori, al fine di creare consenso attorno alle proprie strategie; dall'altra, la cecità degli innovatori rispetto alla possibilità che una transizione non accompagnata possa portare a disuguaglianze sociali e territoriali, che non sono soltanto ingiuste in sé, ma che possono alimentare il clima di ostilità al cambiamento e perciò rallentare la transizione.

È qui che devono intervenire le politiche pubbliche, alleandosi con gli innovatori per costruire **politiche energetiche e industriali che accelerino la transizione, e allo stesso tempo affrontino i problemi luogo per luogo, costruendo meccanismi di inclusione** e sfruttando i potenziali di cambiamento sociale che le rinnovabili possono dispiegare.

Le tecnologie che utilizzano le fonti rinnovabili sono infatti scalari e appropriabili da tutti, ma perché questo accada c'è bisogno di attori pubblici e privati che agiscano nella transizione con intenzionalità strategica. Su questo esiste già un fronte del cambiamento dal basso, fatto di **tante esperienze eterogenee** (comunità energetiche, piccole utilities, enti locali, cittadini), che in diversi modi stanno realizzando la transizione luogo per luogo. Se **nei fatti essi rappresentano un nuovo modello di società e di sviluppo, non sono però accomunati da una strategia politica** che li connetta per utilizzare consapevolmente la leva della transizione al fine di democratizzare e uguagliare la società.



Pubblica amministrazione e transizione ecologica: a che punto siamo? Intervista a Carlo Mochi Sismondi

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE / PUBBLICA AMMINISTRAZIONE E TRANSIZIONE ECOLOGICA:...





nell'attuazione e regolazione delle politiche pubbliche per la transizione verde. In entrambi i casi la strada da fare è tanta. Anche perché manca una chiara direzione politica. Intervistiamo Carlo Mochi Sismondi, Presidente di ForumPA -FPA, per la seconda di una serie di riflessioni che il ForumDD intende elaborare per approfondire i temi e le questioni legate alla transizione ecologica giusta e alle strade per realizzarla sollevati dall'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroli pubblicata su L'Espresso il 3 novembre.

“Rispetto agli altri Paesi occidentali, come è messa l'Italia? CS: «Ha gli stessi problemi di tutti gli altri, ma in misura più grave. Non solo nella trasformazione ecologica ma in tutti i campi dell'organizzazione sociale coinvolti da questa trasformazione: welfare, pubblica amministrazione, governance territoriale, partiti»”.

Dall'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroli pubblicata su L'Espresso il 3 novembre.

Quali sono oggi i tre problemi più gravi della pubblica amministrazione italiana?

Il primo punto: la povertà quantitativa e qualitativa dell'amministrazione pubblica, come documentiamo nel docu-ForumDD. Non perché le persone che lavorano nella PA non abbiano competenze, ma perché quelli che sono adesso nei posti apicali li abbiamo assunti quaranta anni fa, quando fa ci serviva un'amministrazione diversa, fatta di adempimenti, dove un bravo amministratore pubblico era chi seguiva le regole in modo leale. Oggi ci servono project manager, tecnici, architetti di dati, negoziatori, urbanisti, ecc. Abbiamo assunto allora le persone che servivano per una pubblica amministrazione che era soprattutto autorizzativa. Oggi ci serve una PA promotrice di uno sviluppo equo e sostenibile. E non abbiamo le persone giuste. Per molti anni non abbiamo neanche pensato di assumerle, e oggi che vogliamo farlo è molto difficile trovarle per molte ragioni. Perché la PA cerca di trovarle a stipendi non comparabili con il mercato, perché quando gli stipendi sono adeguati le cerca a tempo determinato, e perché la visione della PA è quella di un posto polveroso dove non si fa carriera o si fa solo perché si è amici di qualcuno. Il secondo punto è che non c'è accompagnamento all'innovazione, soprattutto sui territori. Se escludiamo la pubblica amministrazione centrale, le regioni e le città metropolitane, tutto il resto, che governa la gran parte del territorio italiano e che ha un ruolo chiave nella transizione ecologica, è lasciato a sé stesso. Per questi comuni è ancora più difficile poter contare su pubblici dipendenti con le competenze giuste. Quindi possiamo dire che non hanno avuto la capacità e non sono stati aiutati a fare innovazione. Il terzo punto è che la trasformazione digitale nella PA è stata intesa al rovescio. Portiamo un po' di digitale nell'amministrazione invece di trasferire l'organizzazione nel digitale. Quello che otteniamo è

la rivoluzione del pdf: un fascicolo cartaceo diventa un fascicolo digitale con dentro dei pdf. Questi

IL FORUMDD ATTIVITÀ FOCUS RICCHEZZA



FOCUS EDUCAZIONE ASSIEME PER UNO SCOPO DOCUMENTI 🔍

PRESS CONTATTACI

Saremmo messi bene nella teoria perché questo punto era nella programmazione 2014-2020, ed è tornato nella programmazione 2021-2027, ed è nel PNRR, dove ad esempio c'è un progetto sull'efficientamento energetico dei teatri pubblici. In pratica però ci si scontra con un problema importante di incapacità di attuazione. Molto spesso i nostri sono edifici storici, e in molti casi quindi ancora del tutto inefficienti. Su questo ci si è mossi con un cambiamento, che è ancora in itinere, che è di approccio al *procurement*: prima si compravano caldaie e condizionatori, ovvero oggetti, oggi si comprano risultati. Le migliori pubbliche amministrazioni comprano un servizio che garantisca 20 gradi stabili dentro l'edificio, e controllano che questi 20 gradi non consumino più di quanto stabilito: lo fanno con progetti di project financing e accordi con società che sviluppano questi progetti, spesso società pubblico-privato, o anche pubbliche, e con quello che risparmiano ripagano i costi di queste operazioni. Ci sono già diversi casi di questo tipo che funzionano, e fanno parte di quello che chiamiamo *facility management*. Anche questi progetti richiedono che dietro la scrivania della pubblica amministrazione ci siano persone altrettanto competenti come quelli delle aziende con cui la PA fa gli accordi. L'efficientamento energetico quindi si può fare e c'è consapevolezza di questo tra i dirigenti della PA. Quando questi progetti non raggiungono risultati è perché mancano i tecnici dentro le amministrazioni che sappiano come fare le gare d'appalto. Abbiamo bisogno di profili professionali nuovi e non sono semplici da trovare.

Come viene vissuta l'urgenza della transizione ecologica dalle amministrazioni pubbliche?

Quando parliamo di transizione ecologica e PA dobbiamo considerare la questione da due punti di vista. Intanto la pubblica amministrazione deve essa stessa essere sostenibile: 3 milioni e 200 mila dipendenti hanno una loro impronta ambientale enorme. L'analisi degli impatti attuali dei comportamenti di chi lavora nella PA, ma anche la stima di ciò che accadrebbe se solo – con questi numeri – si facessero scelte di sostenibilità parla chiaro.

Alcuni dati: se ciascuno degli oltre 3 milioni di dipendenti pubblici non consumasse 500 fogli in un anno potremmo ridurre il consumo complessivo di 8.142 tonnellate di carta. Il che vorrebbe dire anche: non abbattere 122 mila alberi, risparmiare oltre 3 miliardi e mezzo di litri di acqua, ridurre il consumo energetico nazionale di 62 milioni di KWh e non emettere in atmosfera 19.491 tonnellate di CO2. Se solo chi oggi va in macchina da solo ogni mattina si mettesse d'accordo con un collega si avrebbero 632 mila veicoli in meno ogni giorno sulle strade, 370 mila tonnellate in meno di CO2 emesse ogni anno e 720 milioni di litri di carburante in meno consumati. Se chi beve acqua minerale (57,6%) evitasse di bere con bottigliette e bicchieri di plastica monouso si avrebbero 410 milioni di bottigliette di plastica in meno gettate ogni anno e oltre 27 mila tonnellate in meno di CO2 emesse ogni anno. Se il totale dei dipendenti adottasse dei comportamenti attenti al consumo energetico (ricordandosi di spegnere PC, luci e climatizzatori, non sprecando carta, differenziando i nostri rifiuti, ecc.) potremmo avere una riduzione di almeno il 5% sul consumo annuale della PA 4661 GWh (più di 1400 KWh per ogni dipendente) ed evitare di emettere in atmosfera oltre 70 mila tonnellate di CO2.

Usò della carta, uso del pc, riscaldare e raffreddare correttamente la propria stanza, spegnere la luce

IL FORUMDD ATTIVITÀ FOCUS RICCHEZZA



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

FOCUS EDUCAZIONE

ASSIEME PER UNO SCOPO

DOCUMENTI



PRESS

CONTATTACI

problema della sostenibilità ambientale nel momento di fare bandi, quindi c'è ancora moltissimo da fare sulla sensibilità ambientale sia a livello di centrali di acquisto sia a livello delle singole amministrazioni. Il terzo punto è quello dell'efficienza energetica che abbiamo nominato prima. Sono pochi gli edifici che si alimentano con i pannelli solari. Accanto la PA green, c'è l'altra faccia che è la pubblica amministrazione come protagonista delle politiche per la transizione ecologica. Pensiamo a quelle rivolte ai cittadini (bonus per l'efficientamento energetico, incentivi per le auto a minori emissioni, le politiche di mobilità cittadina, ecc.): la PA nel suo ruolo chiave per incentivare la transizione ecologica e regolarla deve lavorare a livello di regole nazionali, regionali e comunali, perché la transizione sia giusta. Accanto a questo ci sono ad esempio le comunità energetiche, e quindi tutto quello che può fare la PA per promuovere una diffusione di produzione di energia dove ciascuno può diventare *prosumer*, produttore e consumatore, in una situazione di reti intelligenti. Non è realizzabile ovunque, ma già adesso ci sono comunità energetiche locali che si stanno muovendo, che però possono funzionare se la mano pubblica le riconosce: sia attraverso delle reti intelligenti che capiscano questo flusso di energia in entrata e in uscita, sia attraverso una legislazione che permetta di remunerare sufficientemente la produzione di energia in proprio. Da questo punto di vista la PA è fondamentale. Peraltro questo modo di produrre e consumare energia ha bisogno a sua volta di educazione e formazione capillare della cittadinanza, che ancora una volta dipende dalla PA. La PA quindi ha due sfide: diventare essa stessa verde e sostenibile e giocare un ruolo chiave nelle politiche per una transizione giusta, quindi per un maggiore giustizia sociale e ambientale.

Mi parli di un premio per le amministrazioni green. Ci racconti qualcosa di più?

Da un po' di anni insieme ad ASviS, organizziamo un premio che si chiama "PA sostenibile", dove la sostenibilità è considerata dal punto sociale, ambientale ed economica, quindi una PA promotrice degli SDG's. Il primo anno abbiamo avuto progetti marcatamente legati alla sostenibilità ambientale. Dopo la pandemia e la crisi in Ucraina, si candidano molti progetti sulla non discriminazione, che attengono alla sostenibilità in senso lato, ma non sono legati all'ambiente nello specifico. La mia sensazione è che questa sensibilità iniziale si sia un po' affievolita. Anche alcune scelte di governo in chiave europea di rallentare gli obiettivi di sostenibilità, in cui la posizione italiana è stata di protezione dell'esistente – il caso delle automobili quello più eclatante – ha contribuito a creare un clima in cui sembra che di questi temi non ci si possa più occupare perché bisogna fare sviluppo. Credo che l'affievolirsi di questa tensione sia percepibile anche a livello internazionale. Vedremo cosa viene fuori da questa COP28.

Come reagiscono i livelli territoriali delle amministrazioni pubbliche alla sfida in corso?

A livello locale ci sono delle differenze gigantesche. In Emilia Romagna rilevo una sensibilità enorme, bene anche in Toscana e in Veneto, mentre in altre regioni ce n'è molto poca. L'impressione è che le

regioni meno sviluppate dal punto di vista economico, persino che questa politica per la transizione

IL FORUMDD ATTIVITÀ FOCUS RICCHEZZA



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

FOCUS EDUCAZIONE

ASSIEME PER UNO SCOPO

DOCUMENTI



PRESS

CONTATTACI

sensibilizzazione, ma bisogna anche che la politica abbia le idee chiare su cosa vuole fare. Se con la mano sinistra dice “facciamo l’efficientamento energetico” ma con la mano destra dice “non devo toccare nulla dello status quo industriale” le due cose non vanno d’accordo e la pubblica amministrazione non fa nulla: il non fare della PA è molto spesso figlio di una politica incerta o schizofrenica.

Foto di [Nik](#) su [Unsplash](#)

LEGGI L'INTERVISTA DI FABRIZIO BARCA A CHARLES SABEL E ROSSELLA MURONI

Tags: [Homepage](#) [News](#) [sabel](#)

Condividi questo post



Articoli correlati

A Bologna il 22 aprile il convegno: “In dialogo: per costruire giustizia sociale e ambientale”

21 Marzo, 2024

Monica Frassoni: «Dobbiamo creare una contro-lobby verde per difendere il Green Deal»

19 Gennaio, 2024

FIXING THE CLIMATE WITH EXPERIMENTALIST GOVERNANCE? HOW?

19 Febbraio, 2024

Welfare Energetico Locale: un anno di sperimentazioni per nuove politiche pubbliche

22 Dicembre, 2023



Monica Frassoni: «Dobbiamo creare una contro-lobby verde per difendere il Green Deal»

HOME / RICCHEZZA

/ GIUSTIZIA AMBIENTALE

/ MONICA FRASSONI: «DOBBIAMO CREARE

UNA...

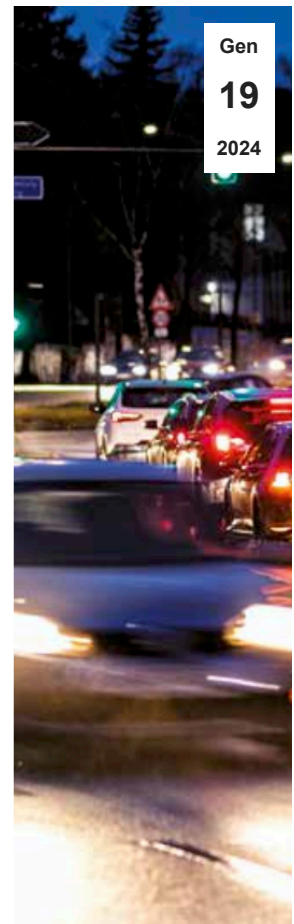
Giustizia ambientale

ECONOMIA LE SCELTE DI BRUXELLES

Contro-lobby virtuosa sul Green Deal

colloquio con **MONICA FRASSONI** di **ROSSELLA MURONI*** e **SILVIA VACCARO****

Serve un nuovo modello, frutto di un dialogo costante tra istituzioni europee e imprese, per spingere la transizione energetica. **Charles Sabel**, professore di Diritto e scienze sociali alla Columbia Law School, su invito del Forum Disuguaglianze Diversità, ne ha parlato con **Fabrizio Barca** e **Rosella Muroni** su L'Espresso (numero 44 del 3 novembre). **Monica Frassoni**, già europarlamentare e presidente dei Verdi europei, guida un network del quale fanno parte imprese attive nel settore dell'efficienza energetica.



[IL FORUMDD](#) [ATTIVITÀ](#) [FOCUS RICCHEZZA](#)**FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ**[FOCUS EDUCAZIONE](#)[ASSIEME PER UNO SCOPO](#)[DOCUMENTI](#)[PRESS](#)[CONTATTACI](#)

Serve un'alleanza tra imprese e Ong a difesa degli obiettivi Ue sulla transizione. E un blocco contro le resistenze dei conservatori Lo dice l'ex leader dei Verdi europei, oggi a capo di Euase. L'intervista è stata pubblicata sul numero de L'Espresso del 12 gennaio 2024

Serve un nuovo modello, frutto di un dialogo costante tra istituzioni europee e imprese, per spingere la transizione energetica. [Charles Sabel, professore di Diritto e scienze sociali alla Columbia Law School, su invito del Forum Disuguaglianze Diversità, ne ha parlato con Fabrizio Barca e Rossella Muroli su L'Espresso.](#) Monica Frassoni, già europarlamentare e presidente dei Verdi europei, guida un network del quale fanno parte imprese attive nel settore dell'efficienza energetica.

In Italia, la parola lobby è un tabù, ma è invece di questo che dovremmo parlare?

«La distinzione tra innovatori e conservatori attraversa ormai tutti i settori produttivi e sociali. Sui temi della transizione ecologica, sempre di più organizzazioni non governative ambientaliste, ma anche sindacati e altre associazioni della società civile lavorano assieme a settori industriali innovativi e "a prova di clima"».

È quello che fa lei?

«La mia organizzazione, European alliance to save energy (Euase), è nata sulla base di questo approccio nel 2010, dopo il fallimento della Cop di Copenaghen. È composta da organizzazioni internazionali a metà fra think tank e Ong militanti, come European climate foundation, E3G o il Kyoto Club e multinazionali come Siemens, Schneider, Signify (ex Philips), Knauf Insulation, Danfoss, che operano o operavano in settori industriali con un grosso impatto ambientale e che hanno deciso che abbracciare la transizione ecologica non è solo una scelta inevitabile, ma anche conveniente».

Un percorso non privo di intoppi, però?

[Continua a leggere l'intervista.](#)

[Leggi l'intervista di Rossella Muroli e Silvia Vaccaro a Monica Frassoni](#)

[Leggi la sintesi del libro "Fixing the climate"](#)

Contro-lobby virtuosa sul Green Deal

colloquio con **MONICA FRASSONI** di **ROSSELLA MURONI*** e **SILVIA VACCARO****

Serve un nuovo modello, frutto di un dialogo costante tra istituzioni europee e imprese, per spingere la transizione energetica. **Charles Sabel**, professore di Diritto e scienze sociali alla Columbia Law School, su invito del Forum Disuguaglianze Diversità, ne ha parlato con **Fabrizio Barca** e **Rossella Muroni** su L'Espresso (numero 44 del 3 novembre). **Monica Frassoni**, già europarlamentare e presidente dei Verdi europei, guida un network del quale fanno parte imprese attive nel settore dell'efficienza energetica.

In Italia, la parola lobby è un tabù, ma è invece di questo che dovremmo parlare?

«La distinzione tra innovatori e conservatori attraversa ormai tutti i settori produttivi e sociali. Sui temi del-

la transizione ecologica, sempre di più organizzazioni non governative ambientaliste, ma anche sindacati e altre associazioni della società civile lavorano assieme a settori industriali innovativi e "a prova di clima".

È quello che fa lei?

«La mia organizzazione, European alliance to save energy (Euase), è nata sulla base di questo approccio nel 2010, dopo il fallimento della Cop di Copenhagen. È composta da organizzazioni internazionali a metà fra think tank e Ong militanti, come European climate foundation, E3G o il Kyoto Club e multinazionali come Siemens, Schneider, Signify (ex Philips), Knauf Insulation, Danfoss, che operano o operavano in settori industriali con un grosso impatto ambientale e che hanno deciso che abbracciare la transizione ecologica non è solo una scelta inevitabile, ma anche conveniente».

Un'alleanza tra imprese e Ong a difesa degli obiettivi Ue sulla transizione. Serve un blocco contro le resistenze dei conservatori, dice l'ex leader dei Verdi europei, oggi a capo di Euase

Un percorso non privo di intoppi, però?

«Questa collaborazione trasversale tra industria e società civile è partita in modo esplicito nel 2007-2008, dal primo pacchetto legislativo su riduzione delle emissioni, rinnovabili ed efficienza (il cosiddetto pacchetto 20/20/20) e si è diffusa nel corso del tempo. Ha avuto un impatto crescente nel dialogo con le istituzioni europee negli anni prima e durante la realizzazione del Green Deal. Tuttavia, allo scoppio della pandemia e poi con il conflitto in Ucraina, le lobby "fossili" si sono rimesse in pista, hanno abilmente alimentato la preoccupazione rispetto ai costi del Green Deal e hanno incoraggiato la spregiudicata scelta di parte dei conservatori e liberali di cavalcare questa preoccupazione».

Così anche in Europa il vento è cambiato?

«Oggi ogni voto al Parlamento europeo, anche nella commissione ambiente, va conquistato. È un cambio che è iniziato più o meno un anno e mezzo fa, intorno alla prima grande polemica che ha diviso il fronte





FIXING THE CLIMATE WITH EXPERIMENTALIST GOVERNANCE? HOW?

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE / FIXING THE CLIMATE WITH EXPERIMENTALIST...



[IL FORUMDD](#) [ATTIVITÀ](#) [FOCUS RICCHEZZA](#)[FOCUS EDUCAZIONE](#)[ASSIEME PER UNO SCOPO](#)[DOCUMENTI](#)[PRESS](#)[CONTATTACI](#)

LAW REVIEW sulla governance sperimentista per fronteggiare la crisi climatica proposta da Charles Sabel nel suo libro "Fixing the climate", oggetto di un seminario presso il dipartimento di Giurisprudenza dell'università di Roma Tre, organizzato dall'Ateneo insieme al Forum Disuguaglianze e Diversità lo scorso 26 ottobre durante la missione in Italia dell'autore

Nel contributo vengono affrontate le seguenti questioni: persuasione degli stakeholder o punizione e sanzione?; la governance sperimentale può integrare gli strumenti di mercato?; le sandbox normative e gli obblighi di rendicontazione della sostenibilità aziendale possono svolgere un ruolo nell'approccio di governance sperimentale?; Incentivando le imprese a innovare, la governance sperimentale potrebbe scardinare il potere di coloro che si oppongono alla transizione ecologica?; il problema della crisi climatica solleva sia questioni tecnologiche sia questioni di giustizia sociale? Qual è l'inquadramento corretto per tenere conto delle crescenti disuguaglianze economiche e dei loro dannosi impatti ambientali?

E' possibile scaricare il contributo [QUI](#). E' possibile scaricare l'intero numero della Rivista [QUI](#).

Foto di [Mika Baumeister](#) su [Unsplash](#)

*** Full Professor of Public Economics, Roma Tre University; ** Full Professor of European Union Law, Roma Tre University; *** Associate Professor of Commercial Law, Roma Tre University; **** Associate Professor of Public Economics, Roma Tre University; ***** Maurice T. Moore Professor of Law, Columbia Law School.**

[LEGGI IL DIARIO DELLA MISSIONE IN ITALIA DI CHARLES SABEL](#)

[LEGGI L'INTERVISTA DI FABRIZIO BARCA A CHARLES SABEL E ROSSELLA MURONI](#)

Tags: [News](#) [sabel](#)

BARBARA ANNICCHIARICO*, **ROBERTO BARATTA****,
TOMMASO DI MARCELLO***, **SALVATORE MORELLI******,
CHARLES SABEL*****

FIXING THE CLIMATE WITH EXPERIMENTALIST
GOVERNANCE? HOW?

CONTENT. 1. Introduction. – 2. Persuasion of stakeholders or punishment and sanction? – 3. Can experimentalist governance complement market-based instruments? – 4. Could regulatory sandboxes and corporate sustainability reporting obligations play a role in the experimentalist governance approach? – 5. By incentivizing firms to innovate, could the experimentalist governance approach unhinge the power of those who oppose the ecological transition? – 6. The problem of climate crisis raises both technological questions and social justice issues? What is the correct framing to account for growing economic inequalities and their harmful environmental impacts?

* Full Professor of Public Economics, Roma Tre University.

** Full Professor of European Union Law, Roma Tre University.

*** Associate Professor of Commercial Law, Roma Tre University.

**** Associate Professor of Public Economics, Roma Tre University.

***** Maurice T. Moore Professor of Law, Columbia Law School.

1. *Introduction*

Official climate data tell us with a very low degree of uncertainty that global temperatures for the months of September and October 2023 represent the highest anomaly ever recorded. The challenge before us, of large and timely phasing out of greenhouse gas emissions is enormous in scale and complexity. There appear to be no ready and fast solutions but there is a need for profound technological changes in several different production sectors. Finally, these solutions must be adopted quickly and promptly to reduce the magnitude of irreversible changes to the planet's climate. The good news, the most reputable studies tell us, is that the technical knowledge available to us allows us to have real solutions.

In the latest International Energy Agency report, *World Energy Outlook 2023* released just a few days ago, institute director Fatih Birol writes in the preface that '[t]oday, solar power, wind power, efficiency and electric cars are all well established and readily available. We have at our disposal the lasting solutions to today's energy dilemmas.' We can thus truly aspire to have the opportunity to be the first generation to have transformed their lifestyles into fully sustainable modes.

On October 26, 2023, the Law department of Roma Tre University hosted a special event within the 'Inequality in Rome Seminar Series', hosting Prof. Charles Sabel of Columbia University School of Law to discuss his new volume *Fixing the Climate: Strategies for an Uncertain World*, co-authored with Prof. David Victor of the University of California San Diego. This special event was organized in collaboration with the *Forum Disuguaglianze and Diversità*, an Italian organization that brings together researchers and civil society members to design and advocate for public policies that aim at reducing the levels of inequality in the country.

Sabel and Victor's book proposes an innovative method that can work in the context of radical and pervasive uncertainty about the solutions to be undertaken to make the energy and ecological transition more affordable. *How?* The core of the book lies in the model of global governance of climate change that it promotes. The overall premise is clear – no response to climate change will succeed without international cooperation (p. 153). The problem is what type of cooperation international law should embrace. The answer is, according to the authors, 'experimentalist governance'

(hereinafter EG), a system that goes beyond the Paris Agreement (2015). They argue that such Agreement has failed to achieve its goals. The book instead puts forward the model of governance endorsed by the 1987 Montreal Protocol on Substances that Deplete the Ozone Layer – a history of success, as the Authors rightly maintain (see pp. 4 to 7 and Ch 2).

The book forcefully suggests that we need to reward those who innovate and destabilize the status quo and penalize those who do not want to change through experimental and concrete processes of collaboration between business, between State, business, and citizens, and between States. The states should set ambitious standards and broad goals that are able to incentivize economic agents to act. Moreover, those who set standards interact with those who must solve problems on the ground and implement solutions, following an iterative process of mutual correction of the roadmap and concrete goals to achieve. Such solutions aim at complementing classical market-based approaches. Indeed, the experimentalist governance approach operates in a decentralized manner, coordinating myriads of individuals, institutions, and economic agents just as happens in markets but not by means of prices, but by setting standards that are continually revised by accumulating new information, if necessary, through deliberative and discussion processes. A form of deliberation that uses doubt, disagreement, and a peer review process to advance the technological frontier even in an environment of profound uncertainty.

In this article, we propose the main issues and questions that were raised during the seminar by the panelists Prof. Barbara Annicchiarico, Prof. Roberto Baratta, Prof. Tommaso di Marcello, as well as from the coordinator Prof. Salvatore Morelli.¹ Prof. Charles Sabel provides his responses in turn.

2. *Persuasion of stakeholders or punishment and sanction?*

The wording ‘experimentalist governance’ (EG) appears early in the book (p. 3). However, its theoretical description is set out in Ch 3, while other chapters further

¹ We also acknowledge the participation of Dott. Francesco Ferrante as an official panelist of the event.

develop key issues of EG. I prefer to describe EG by referring to its two main characteristics, instead of giving a general definition, which however is provided for in the book – it is in short, an ‘organizational structure’ for international law-making (see p. 51 ff.). Moreover, the same mechanisms have sometimes been used at a domestic level (e.g. in California).

First, EG is a dynamic and resilient mechanism designed for governing situations of uncertainty. It involves a problem-solving approach that does not coincide with ‘hard law’ rules (see p. 67). Periodic adjustments and contextualization are key to finding wide consensus on updated solutions (see Ch 5). A supplementary, yet essential component of this ‘constantly moving’ model of governance is ‘guidance’ (p. 62), ie rules of soft law meant to set the pace towards virtuous behaviors of public and private actors. EG is also based on ‘regular monitoring’ of progress towards achieving environmental goals – a system of scrutiny that goes together with a set of incentives for adopting ‘good’ behaviors and penalties for tackling inconsistencies (see eg p. 56, and 66 ff.).

Second, EG is inherently cooperative, as it involves a wide range of actors, such as states and non-state entities, national regulators, industry, academia (scientists, engineers), civil society, and NGOs, all of them in search of sustainable solutions. This law-making ‘process’ is grounded on technological innovation (see Ch 4), as stakeholders are demanded to push towards innovative solutions. Incidentally, I would argue that the EU legal system is well-equipped and flexible enough to embrace EG for addressing environmental issues – a topic I cannot dwell on here.

Therefore, EG is neither a top-down nor a bottom-up system of rules. It is both (see, p. 10). It is not a model of enduring and generally applicable regulation. It is rather a mechanism for creating and revising rules until their content, even in prescriptive terms, is defined and climate change will be fixed. Hopefully soon.

In short, how much is EG a ‘recipe’ that fits only a social context where a ‘group’ of actors creates rules and is accountable for them? Is EG based on a concept of international law that presupposes a certain degree of legal indeterminacy, particularly on the consensus or moral persuasion of the global community?

Answer: Very generally speaking, experimentalism is suited to conditions of uncertainty, when action is urgent (or, conversely, inaction is unacceptable), but no

single party is convinced of the viability of its own reflexive response, let alone that of others. Under such conditions, some actors will find it attractive to collaborate in searching for solutions. They can do this by fixing interim goals and using periodic, joint review of progress towards them to clarify their aims, assess the feasibility of the project and test the capabilities and probity of partners. Experimentalism helps by explaining how uncertainty can prompt exploration, and how regulation and contracting under uncertainty can be used to encourage joint learning by regulators and firms. In other words, experimentalism flourishes when uncertainty makes it impossible for principals – actors with a supposedly clear view of their own purposes and a comprehensive understanding of the means to achieve them – to effectively charge and supervise the agents they hire to help execute tasks (as neither principal nor agent alone knows precisely what is to be done), and must collaborate with them instead.

International law is traditionally the law of sovereign states; and sovereign states are conceptually the perfect principals, completely self-determining and answerable to no one. There is no room in traditional international law for experimentalism, or indeed, for any weakening of the control of principals – say the signatories to an international agreement – over the secretariat of the organization that administers the treaty.

But uncertainty is unsettling international relations no less than domestic affairs, and in areas like trade and climate change states are increasingly likely to acknowledge their interdependence, and hence the need for collaboration – at least insofar as geopolitical concerns allow recognition of vulnerability. The last chapter of *Fixing the Climate* describes an experimentalist regime in trade that complements emerging experimentalist collaboration in the exploration of green technologies at the sectoral level, and shows how some of the aspects of self-determination associated with sovereignty could be preserved in a new form in regime of intensified collaboration.

3. *Can experimentalist governance complement market-based instruments?*

Climate change and related policy issues exhibit two specific types of uncertainty. First, there is deep scientific uncertainty regarding climate sensitivity to greenhouse gas concentration in the atmosphere, encompassing aspects such as global

mean temperature evolution, the occurrence and intensity of extreme events, and the impact of climate change on different regions of the world, along with the extent of environmental damage in various sectors. Second, there is technological uncertainty concerning the future development and diffusion of clean technologies and energy sources. For example, we do not know which clean energy sources will be the most prevalent, how quickly businesses and consumers will adopt green technologies, and whether new green production paradigms will prevail.

In addition to these sources of uncertainty that make it difficult to design and implement effective climate mitigation policies, we must also consider macroeconomic and geopolitical uncertainties. These factors create challenges in balancing short- and long-term objectives during the green transition. For example, a deep recession or high energy price volatility can make it difficult for businesses to invest in long-term climate solutions and meet environmental regulations; on the other hand, in a context of geopolitical turmoil, there is a potential for countries to weaponize their energy interdependence by using energy exports as a tool of coercion. This could make it more difficult to cooperate on ambitious international climate action.

Despite these uncertainties surrounding climate change issues, we must aim to develop policy tools that reduce the risk of catastrophic climate change. It is therefore imperative that we take ambitious actions to reduce greenhouse gas emissions. While existing market-based instruments, such as carbon pricing through carbon taxes and emission trading systems, can contribute to emission reduction, their current limited coverage may not provide sufficient incentives for all sectors of the economy. On the other hand, experimentalist governance approaches offer flexibility and adaptability to uncertainty. However, they can be costly, demanding substantial investments in human capital and the capacity to govern complex processes.

What role can market-based instruments play within the framework of experimentalist governance? Can they serve as complementary tools, or should they be employed as supplementary measures when experimentalist governance approaches face challenges in effective implementation?

Answer: Market-based or price mechanisms work best in achieving static efficiency or the optimal use of available resources given existing constraints. An increase

in the price of a dirty fuel relative to a clean one is an unbeatably efficient way to encourage a switch to the clean heat source among power plants already or easily equipped to burn both. But prices are not much help in incentivizing dynamic efficiency or adjustment to much larger changes in context, often requiring redirection and therefore reinvention of technology. Prices are ineffective at inducing dynamic efficiency because the costs of changing technological trajectory are likely to be enormous relative to the cost of persisting on the familiar path. Development of successive generations of dirty technology lowers the cost of creating the next dirty generation, while the costs of developing a clean alternative start very high – the early days of innovation are often the riskiest – and get even higher as the performance of the established competitor improves. Indeed, the cost penalty that would have to be applied to the dirty alternative to induce a switch would be so high as to be tantamount to a prohibition – at which point it is the regulatory limit and not the market that is actually doing the work of incentivization. Note that the introduction of carbon taxes and other such price mechanisms has regularly been thought to induce technological innovation, but this expectation has been disappointed again and again.

But, as I hope is clear by now, experimentalist governance is designed precisely to encourage dynamic efficiency, especially innovation along an unfamiliar path, as in the current pursuit of clean technologies. It incentivizes innovation as a way of generating the information that regulators need to incrementally tighten standards; and it uses the tighter standards to spur the next round of competition for further improvement. Once alternatives are consolidated, and a stretch of the way forward is clear, price incentives can aggressively be used to accelerate diffusion and adaptation of the new technology. The Inflation Reduction Act in the US, which uses tax incentives to encourage investment in and purchase of green goods is a recent example.

4. Could regulatory sandboxes and corporate sustainability reporting obligations play a role in the experimentalist governance approach?

One of the main themes of the book *Fixing the Climate: Strategies for an Uncertain World* is the search for an efficient balance in the relationship between the

State and the market, where efficiency must be assessed concerning the goal of keeping climate change under control. In this research, the book's Authors focus on two essential courses of action. The first course of action consists of setting systems of cooperation and incentives by the State in favor of businesses that effectively pursue the aforementioned goal. The second course of action is to set a system of obligations, prohibitions, and other penalties to disincentivize or prevent businesses from undermining the achievement of the goal.

About these courses of action, it might be useful to consider, in addition, or as an alternative to the possible solutions identified by the Authors of the book, the solutions adopted or proposed in the European Union even concerning problems other than climate and environmental ones.

From the perspective of cooperation and incentives, it might make sense to consider the 'regulatory sandbox' tool, which the European Union has promoted or is promoting for (i) testing some AI or other high-tech solutions (such as innovative blockchain and other distributed ledger technologies), (ii) establishing a framework for data access and use and (iii) supporting start-ups or fintech. A regulatory sandbox is a regulatory tool that allows businesses to explore and experiment with new and innovative products, services, or businesses in a controlled real-world environment under an experimental legal regime and the supervision of a regulatory authority for a limited period of time. It also enables regulators to better understand the technology.

From the perspective of obligations, prohibitions, and sanctions, it is perhaps possible to include among the penalties in a broad sense the legal liabilities and reputational damage that may result from breaching rules on information or reporting obligations. From this perspective, it is worth considering the system of both legal obligations and reputational or market incentives and disincentives that the European Union has or will set forth by the rules on corporate sustainability reporting (so far the Non-Financial Reporting Directive and in the future the Corporate Sustainability Reporting Directive) and the Regulation on Sustainability Reporting in the Financial Services sector as well as by the Taxonomy Regulation and the related delegated regulations of the European Commission, which establish the technical screening criteria for determining whether an economic activity qualifies as environmentally sustainable for the purpose of establishing the degree of environmental sustainability of an investment.

Are regulatory sandboxes a kind of tool to be recommended as part of the experimentalist governance approach or, anyway, can they play a role, and which one, within a framework of experimentalist governance? Can rules on corporate sustainability reporting be sufficient as a penalty system within a framework of experimentalist governance, or can such rules serve only as complementary tools?

Answer: Regulatory sandboxes were invented as a device for testing the need for and definition of innovative regulatory systems to police the safety of innovative products and production processes. To my knowledge they have not played a great role in the green transition, nor do I expect that they will anytime soon. The reason is simply that they are not necessary. Existing regulatory systems are well equipped to incentivize the introduction of innovative technologies, and to monitor their operation. In *Fixing the Climate* we show how the California Air Resources Board used technology-forcing regulation – fixing demanding targets for pollution reduction in consultation with the automobile industry; tightening those standards again, and again, as breakthroughs advance the frontier of development – to incentivize production of electric vehicles for the mass market. We frequently see that administrative agencies find the means for regulating radical innovation in ingenious use of their current toolbox, whether through waivers or provisional guidance, or in the case of the Water Framework Directive, also discussed in the book, soft law, a close cousin to guidance current in the EU. Indeed, regulation in food, safety pharmaceuticals and other domains in the EU typically has many of the neither top-down nor bottom-up features of experimentalism, so this approach might count as home-grown there. But if regulatory sandboxes prove their worth and are incorporated into the regulators’ tool kit, there’s no reason to think that they could not be used to test experimentalist solutions as well.

I will say a word – slightly disparaging I’m afraid – about systems for evaluating corporate.

5. *By incentivizing firms to innovate, could the experimentalist governance approach unhinge the power of those who oppose the ecological transition?*

A crucial aspect of the model and approach proposed in Sabel and Victor's volume is the ability to break vested interests by rewarding the creation of innovation rents. The decentralized experimentalist governance approach should, in other words, push firms to abandon 'positional rents' and pursue 'innovation rents'. Recent empirical studies suggest that Italy has a huge potential for green innovation (one of the highest in the world) and the mapping of firms with great potential does not always overlap with the mapping (including geographic mapping) of the currently most innovative firms.

How do you think the approach you propose aims to create opposing blocs of innovators and conservatives? Does this have the potential to unhinge the power of those who oppose the ecological transition, creating the strong 'cross-cutting alliances of innovation' that are lacking in our country between innovative firms, institutions, workers, and citizens as the *Forum Disuguaglianze e Diversità* suggests?

Answer: Experimentalism does indeed propose a system of incentives that creates 'innovation rents' – by promising pioneering firms that their products and processes will inform the regulatory standards applied to the whole sector – and reduces the 'positional rents' of incumbents, first by making it risky for them to cling to the status quo when competitors may be raising the standards, and second by eventually imposing draconian sanction or penalty defaults, such as exclusion from the market, on incorrigible laggards who are unable to adopt advances even when their feasibility and utility has been demonstrated. Should we be concerned that the same incentives will encourage formation of a counter bloc – a league of laggards, so to speak – who cooperate or collude to discourage the kind of innovation that would lead to tougher standards, and to persuade regulators to stick to the status quo even when improvements arguably become available?

While it is always important to inquire into the possible unintended effects of reform measures, I don't think we need to be too concerned by this worry here. The reason, of course, is certainly not that firms do not connive to defend the status quo,

and their positional rents, when it is to their interest. Obviously they do. But there is no need for incumbents to manipulate experimentalist incentives in order to organize this defense. They already have tried-and-true means for protecting the status quo, starting with the trade association. The purpose of such organizations is to represent the interest of the median member. In any industry there will be few capable innovators relative to a much larger number of firms that can adjust to innovation, but do not deliberately seek it, or are simply hanging on, resistant to change. The median voter in a typical trade association will therefore be anything but an advocate of bold innovation; on the contrary, trade associations should, and typically do, have a strong preference for maintaining the status quo. That, of course has been the experience of trade associations linked to the carbon economy the world over. The carbon interests, in other words, have long ago solved their collective action problems and organized aggressive protection of their interests. The hope is that experimentalist incentives will, in the case of the green transition and more generally, help those challenging the status quo to cooperate fruitfully with one another, both in accelerating innovation and adjusting regulation accordingly.

6. *The problem of climate crisis raises both technological questions and social justice issues? What is the correct framing to account for growing economic inequalities and their harmful environmental impacts?*

The great challenge before us is to align traditional economic growth with meeting several social objectives, including those related to climate mitigation, and preservation of biodiversity. Therefore, the key challenge is how to build an economic system that is structurally decoupled and disconnected from the detrimental effects on the environment (largely resulting from emissions of greenhouse gases). The approach on which the volume is based places a large confidence on the role of technological advances and efficiency improvements to help mitigate the overall ecological footprint of our global economic activity. Numerous studies, suggest that these impacts vary widely by wealth and income of individuals; in 2019, for instance, the work by Lucas Chancel published in *Nature Sustainability* in 2022 ('Global Carbon Inequality over 1990-2019')

indicated that nearly half (48%) of global emissions originated from the top 10 percent of emitters, whereas the bottom 50% accounted for merely 12%.

What response would you offer to those advocating for a shift beyond technological advancement, emphasizing a transition from an economy fostering excessive consumption among the affluent to one prioritizing fulfilling fundamental needs for everyone?

Answer: That half of global emissions are linked to the wealthiest 10% of the individuals in the world is another compelling reason to oppose the concentration of wealth and growing inequality that disfigures our societies. The finding should not be a surprise. Do we really expect an elite of rich oligarchs determined to maximize its control of government, democracy be damned, to exercise self-restraint in its personal affairs, merely for the benefit the planet?

As a practical matter though I don't think the finding should redirect our approach to climate change. As Chancel notes, the carbon footprint of the world's wealthiest is as large as it is chiefly because of their investments in carbon-intensive industries (which are presumably related to the size of their portfolios, rather than an express preference for carbon-related holdings). It is what they own, not the excesses of how they live, that makes them a special burden to the climate. In one sense this is good news because, as Chancel's work makes clear, it is fiendishly difficult to measure individual, consumption-related pollution, as would be necessary for taxing the profligates.

But while it is easier to measure investment-linked pollution than consumption-linked pollution, credibly measuring the former is proving so difficult as to be, at least for now, practically unworkable. Consider the rise and decline, if not fall, of the movement to rate firms on their regard for the environment, sustainability, and good governance (ESG). The idea is that the ratings will alert investors to a firm's carbon exposure, and thus to the risk that its assets could be stranded as a green transition proceeds. Add to this the assumption that universal owners – firms like Fidelity and Blackrock that together control some 20% of the equity in all major corporations – will sacrifice a few (oil company) holdings to protect the value of the whole portfolio against the risk of climate change, and it can seem that an investment-ratings system based on ESG is the key to enlisting the financial markets (and not quite incidentally, the rich

people that control them) into the service of environmental renewal.

That is the theory. In reality, it has proved extremely difficult to arrive at consensus at every stage of the process of standard setting from getting credible, ground-level information about pollution in the firm and its suppliers, to agreeing on thresholds for levels in the rating scheme, to defining the commitments to improvement that firms must make to improve their standing. In many cases, further investigation has uncovered new ambiguities, not clarified existing ones. Opinions will vary as to the prospects of this initiative. But I doubt that anyone thinks that there is currently a robust system for the evaluation the ESG performance of firms by portfolio investors. In the absence of such a system it is hard to see how tax authorities can credibly penalize the wealthy for their pollution-linked holdings.

And why bother? *Fixing the Climate* sketches an experimentalist regulatory scheme for inducing firms to reduce pollution and embrace the green transition. If that, or some alternative approach, succeeds, the carbon footprint of the wealthiest will be reduced because the firms in their portfolios will be polluting less. In that case the rest of us, constrained in our own polluting as much by our means as much as by our morals, won't have the satisfaction of knowing that profligate polluters are paying a price for their selfishness. And when immoral reckoning comes, as I trust it will, I suspect the first charge against the oligarchs will be subversion of democracy, followed by outrage at damage done by their attack on public goods, starting with the climate.

In the meantime, however, I think focusing on the wealthiest polluters is a distraction, though a morally comprehensible one, from the urgent fight to lower pollution generally.



IL FORUMDD ATTIVITÀ FOCUS RICCHEZZA FOCUS EDUCAZIONE

ASSIEME PER UNO SCOPO DOCUMENTI PRESS CONTATTACI



RICCHEZZA: messa a terra delle proposte ▾

COVID-19 ▾

PNRR

NUMERI ▾

NEWS ED EVENTI ▾

Comunità e territorio come motori della transizione energetica locale e nazionale

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE / COMUNITÀ E TERRITORIO COME MOTORI...

Giustizia ambientale

Mag
19
2024



Giorgia Amato e Rossella Muroi

Quale il ruolo delle comunità e del territorio nella transizione energetica? Gli incontri con Charles Sabel hanno evidenziato quanto sia fondamentale fare rete tra imprese per scardinare i meccanismi che impediscono l'innovazione, e poi che altro conta? Ne parliamo con Sara Capuzzo presidente di Ènostra, cooperativa energetica, nel ciclo di riflessioni che il ForumDD ha elaborato per approfondire i temi e le questioni legate alla transizione energetica giusta e alle strade per realizzarla sollevati dall'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroi pubblicata su L'Espresso il 3 novembre scorso

Eppure, il fermento innovativo che avete incontrato negli incontri in Italia è significativo. Riguarda imprese, cittadinanza organizzata, movimenti, sindacato. Sono esperimenti diffusi di quel confronto pubblico-privato-sociale sull'attuazione concreta della trasformazione che Fixing the Climate propone, la condizione perché essa produca un'organizzazione più giusta di vita e lavoro. Ma non trovano udienza presso il sistema politico e istituzionale. Di fronte a questa sordità che può fare quel fermento?

Chcuk Sabel: «Le imprese verdi innovative con risorse finanziarie e tecniche sufficienti a reggere nelle forti turbolenze di ogni trasformazione devono "solo" trovare il coraggio di tenere botta: prima o poi ce la faranno. Per le altre, con esperienze più piccole e vulnerabili, la carta è un riconoscimento a livello di sistema che consenta di generalizzarle e di piegare a loro misura regole e politiche».

Rossella Muroi: «Quelle esperienze, per pesare, devono fare rete fra loro. Ciò chiede una trasformazione dell'associazionismo di imprese e lavoro che non si posizioni sull'interesse più ricorrente (e dunque conservatore) fra i rappresentati, ma sugli interessi più innovativi, perseguendoli a misura dei contesti».

Chuck Sabel: «E se non succede, che quelle punte avanzate si facciano avanti e si alleino fra loro!».

Dall'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroi pubblicata su L'Espresso il 3 novembre.

Rossella Muroi: Ci racconti l'esperienza di ènostra e perchè si chiama proprio così?

Sara Capuzzo: Abbiamo chiamato la cooperativa ènostra per restituire l'idea di un bene comune del quale il socio si appropria, interpretando un ruolo attivo come consumatore e produttore nella transizione energetica. E non solo questo; i soci, infatti, partecipano alla definizione delle caratteristiche dell'impresa stessa: ascoltare la loro voce circa l'evoluzione della cooperativa è fondamentale per la valutazione del lavoro fatto fin qui e per quello futuro. Un esempio significativo è, ad esempio, la realizzazione di impianti fotovoltaici a terra. Fin dalla sua costituzione, la policy della cooperativa ammetteva la possibilità di realizzarli, ad esclusione di quelli su terreno agricolo. Ciononostante, l'esigenza di identificare criteri condivisi di sostenibilità ha finora dissuaso ènostra dalla loro realizzazione. Per superare l'ampasse la cooperativa ha sentito il bisogno di avviare un percorso di consultazione e raccolta di pareri informati per sondare la sensibilità di socie e soci riguardo al tema. In coerenza con il modello cooperativo per ènostra è fondamentale che la base

sociale non sia chiamata a partecipare soltanto cofinanziando gli impianti collettivi o accedendo ai servizi erogati, ma che condivida i principi guida alla base della loro realizzazione. Questo processo è fondamentale, e la crescita nel numero dei soci che sceglie di entrare in ènostra è la dimostrazione che è possibile rispettare le promesse e i patti di trasparenza e dialogo.

ènostra è una cooperativa energetica nata come cooperativa di utenza all'interno di un progetto Europeo volto a favorire l'accettabilità delle rinnovabili, ovvero combattere la *sindrome Nimby* [con la quale si fa riferimento ad un fenomeno di resistenza e di protesta contro opere di interesse pubblico che hanno, o si teme possano avere, effetti negativi sul territorio in cui vengono costruite, NdR] che blocca l'installazione degli impianti energetici puliti sul territorio. Tra i soci fondatori, Avanzi, Retenergie ed EnergoClub, nessuno era veramente esperto, il mestiere che facciamo, allora come oggi, lo abbiamo appreso sul campo, visto che in Italia non esiste una vera tradizione di cooperative energetiche, al di là di quelle storiche dell'arco alpino. Nonostante l'impegno in sostenibilità e acquisto etico, ci siamo accorti che essere solo una cooperativa di utenza non era sufficiente ad operare il cambiamento; quindi, grazie anche al confronto con altre cooperative europee, abbiamo scelto di fonderci con Retenergie, cooperativa socia fondatrice, nata nel 2008 per realizzare impianti collettivi. Unirci a loro ha concretizzato l'obiettivo di coprire l'intera filiera: realizzare impianti e poi distribuire energia ai soci, che a questo punto si possono sganciare completamente dal mercato delle fonti fossili, favorendo anche un grande senso di appartenenza alla comunità. Oggi, forti dell'esperienza possiamo declinare il modello nazionale a livello territoriale, supportando le comunità energetiche locali.



Giorgia Amato: Qual è il ruolo delle comunità e del territorio nella transizione energetica?

Sara Capuzzo: Il ruolo delle comunità nella transizione energetica è centrale ed è parte integrante della rivoluzione, che non è solo italiana ma direi è internazionale. La co-partecipazione di soggetti che tradizionalmente non operano insieme, come ad esempio comuni, cittadini e imprese interessate a divenire parte di una comunità energetica, impone la necessità di trovare obiettivi e processi comuni. Questo esercizio implica delle ricadute positive che sono certamente energetiche e ambientali, ma ancor più sociali.

Tra gli elementi di criticità nella costituzione delle comunità energetiche c'è però il fatto che sono diventate "di interesse" per soggetti economici che nulla hanno a che fare con lo spirito originario di una comunità. Grossi player infatti evitano di enfatizzare concetti come "comunità" o "condivisione", il vero cuore del nuovo modello, difficili da comunicare in un mondo innegabilmente individualista, ma piuttosto propongono una rilettura più semplice e accessibile volta a stravolgendo completamente il concetto di comunità. Trasformando il modello delle comunità energetiche in altro, stanno trasformando il processo e la narrazione collettiva. Sul lato opposto, sono affascinanti le dinamiche che avvengono nei piccoli territori, dove invece effettivamente la creazione della comunità energetica è trasformativa perché può tramutare dei consumatori passivi in cittadini attivi e partecipativi. Un bell'esempio è il caso di Villanovaforru e Ussaramanna in Sardegna, comunità che hanno ristabilito un rapporto di fiducia basato sulla partecipazione. Questo processo appare cruciale in quanto la trasformazione del cittadino in attivista non è immediata, tuttavia avere voce sul tema dell'energia che è tradizionalmente invece un ambito su cui si è passivi, fa sì che si sia spinti a partecipare maggiormente a tutti gli aspetti della vita civile come anche di quella politica. È un processo culturale e di acquisizione di consapevolezza che abilita maggiormente sia i singoli che la collettività di cui fanno parte.

Rossella Muroli: *Come possono quelle realtà che non sono abbastanza forti ma sono altamente innovative pesare nel discorso politico? Qual è la forza delle reti sul territorio e tra territori?*

Sara Capuzzo: Quello che fa veramente la differenza è l'attitudine: se sei un innovatore hai la responsabilità di essere un agente di cambiamento. Non si tratta di fare solo il lavoro, di ragionare come un'impresa, ma diviene quasi un dovere verso gli altri. Sperimentare e innovare significa fare da apripista e tracciare nuovi solchi. Significa risparmiare a chi seguirà di intraprendere strade accidentate o vicoli ciechi e imboccare il cammino che porterà più rapidamente al traguardo. Significa risparmiare tempo e risorse e potenziare l'efficacia e gli impatti nelle tre dimensioni della sostenibilità. Non solo, l'audacia consente di incontrare prima gli ostacoli da rimuovere. In più di qualche caso ci è capitato di cogliere quest'occasione per fare azioni di lobbying – a livello regionale, nazionale ed internazionale – contribuendo ad aggiustare aspetti burocratici o normativi a vantaggio di tutti, anche appunto di quelli che arriveranno dopo. Ad oggi, ad esempio, non esiste in Italia un movimento che rappresenti le cooperative energetiche, che ne colga le esigenze, ne valorizzi le potenzialità e che, a valle di una profonda conoscenza delle caratteristiche, sia in grado di tutelarne gli interessi. È anche per questo probabilmente che ci sentiamo certamente un'impresa ma anche un movimento che esercita un'azione politica e collettiva. Per me è importante che ciascuno e ciascuna nella squadra speciale di nostra acquisisca la consapevolezza di quanto il proprio lavoro quotidiano sia dirompente e rilevante. Singolarmente e come comunità siamo tutti protagonisti in un mercato complesso e in rapida evoluzione come quello della transizione energetica giusta. Questa consapevolezza ci inorgoglisce. Ci rendiamo conto quotidianamente che questo è al contempo un privilegio e, come si diceva, una responsabilità. Un'opportunità che dobbiamo cogliere per imprimere,

laddove sia condivisa l'attenzione alla generatività e alla massimizzazione delle ricadute sociali, il nostro approccio e abilitare il più rapidamente possibile i territori, le comunità e le reti che si vanno via via consolidando e far sì che il movimento rivoluzionario dei "cittadini energetici" si faccia sempre più coeso, rilevante ed efficace.

LEGGI L'INTERVISTA DI FABRIZIO BARCA A CHARLES SABEL E ROSSELLA MURONI

Tags: [News](#) [sabel](#)

Condividi questo post



Articoli correlati

La sfida green delle imprese italiane

20 Maggio, 2024

Governare il clima. Strategie per un mondo incerto: esce in Italia il libro di Chuck Sabel

20 Maggio, 2024

FIXING THE CLIMATE WITH EXPERIMENTALIST GOVERNANCE? HOW?

19 Febbraio, 2024

Le città come laboratorio di una transizione ecologica e sociale accessibile

20 Maggio, 2024

A Bologna il 22 aprile il convegno: "In dialogo: per costruire giustizia sociale e ambientale"

21 Marzo, 2024

Monica Frassoni: «Dobbiamo creare una contro-lobby verde per difendere il Green Deal»

19 Gennaio, 2024

Lascia un commento

Connesso come [Silvia Vaccaro](#). [Esci?](#)



IL FORUMDD ATTIVITÀ FOCUS RICCHEZZA FOCUS EDUCAZIONE



ASSIEME PER UNO SCOPO DOCUMENTI PRESS CONTATTACI

 RICCHEZZA: messa a terra delle proposte ▾

COVID-19 ▾

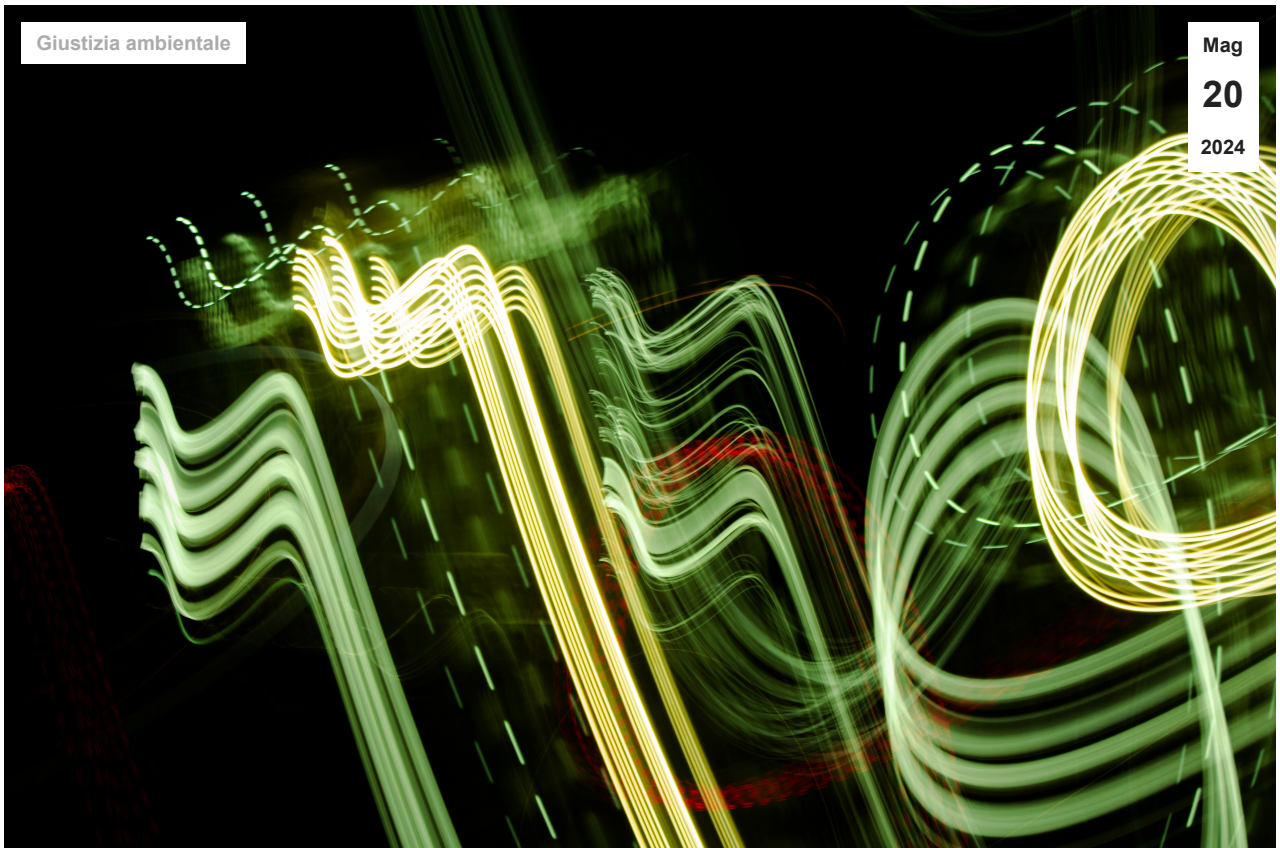
PNRR

 NUMERI ▾

 NEWS ED EVENTI ▾

La sfida green delle imprese italiane

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE / LA SFIDA GREEN DELLE IMPRESE...



Quanto conta la politica industriale nella transizione ecologica? Qual è la direzione dell'Italia? Ne scrive con Francesco Ferrante, Vice presidente di Kyoto Club, nel ciclo di riflessioni che il ForumDD ha elaborato per approfondire i temi e le questioni legate alla transizione energetica giusta e alle strade per realizzarla sollevati dall'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroli pubblicata su L'Espresso il 3 novembre scorso

Eppure, il fermento innovativo che avete incontrato negli incontri in Italia è significativo. Riguarda imprese, cittadinanza organizzata, movimenti, sindacato. Sono esperimenti diffusi di quel confronto pubblico-privato-sociale sull'attuazione concreta della trasformazione che Fixing the Climate propone, la condizione perché essa produca un'organizzazione più giusta di vita e lavoro. Ma non trovano udienza presso il sistema politico e istituzionale. Di fronte a questa sordità che può fare quel fermento?

Chuck Sabel: «Le imprese verdi innovative con risorse finanziarie e tecniche sufficienti a reggere nelle forti turbolenze di ogni trasformazione devono "solo" trovare il coraggio di tenere botta: prima o poi ce la faranno. Per le altre, con esperienze più piccole e vulnerabili, la carta è un riconoscimento a livello di sistema che consenta di generalizzarle e di piegare a loro misura regole e politiche».

Rossella Muroli: «Quelle esperienze, per pesare, devono fare rete fra loro. Ciò chiede una trasformazione dell'associazionismo di imprese e lavoro che non si posizioni sull'interesse più ricorrente (e dunque conservatore) fra i rappresentati, ma sugli interessi più innovativi, perseguendoli a misura dei contesti».

Chuck Sabel: «E se non succede, che quelle punte avanzate si facciano avanti e si alleino fra loro!».

Dall'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroli pubblicata su L'Espresso il 3 novembre.

Quale ruolo può giocare il sistema industriale nella transizione ecologica? Penso che nel nostro Paese in molti a sentirsi rivolgere questa domanda quantomeno alzerebbero scetticamente il sopracciglio. E in effetti la rappresentanza di interessi molto spesso è sembrata giocare "contro": **persino il Green Deal dell'Unione Europea** – proposto da una Commissione a guida della moderata popolare tedesca Ursula Von Der Leyen – **è stato additato dalla Confindustria nostrana a più riprese quale "piano ideologico"**, come se fosse stato messo a punto da una banda di fanatici ambientalisti che avevano preso il potere a Bruxelles nel 2019. In Italia la narrazione mainstream sembra ignorare che **la scelta di politica industriale che punta sul "green" è invece l'unica che può assicurare un futuro competitivo** all'industria europea se non si vuole rincorrere il resto del mondo in una folle svendita di diritti e di riduzione del costo della manodopera. Solo puntando su innovazione, know how tecnologico, legami con il territorio, difesa del sistema di welfare, lotta alle disuguaglianze abbiamo qualche speranza di tutelare il nostro benessere collettivo.

La cosa sorprendente però è che, nonostante la miopia e a volte la sordità della classe dirigente nostrana, **sono molte le imprese e interi settori della nostra economia che questa scelta “social green” o l’hanno già fatta o la stanno facendo**. L’osservatorio del Kyoto Club (i cui soci sono appunto imprese che hanno considerato la questione ambientale, non soltanto un vincolo ambientale, ma una straordinaria occasione di sviluppo, economia, occupazione) è prezioso da questo punto di vista. Ma sono numerose le aggregazioni di imprese anche di eccellenza – dalla Fondazione sviluppo sostenibile a Symbola – che raccolgono *best practices* che dovrebbero essere il modello cui l’intera economia potrebbe ispirarsi. D’altra parte se non fosse così non sarebbero possibili **“record europei” (e quindi mondiali) come quello che possiamo vantare sul riciclo** – sorprendente dato che ancora abbiamo negli occhi le emergenze delle nostre città. Oppure che anche sull’intensità energetica (la quantità di energia consumata per unità di prodotto) siamo tra i primi in Europa. Parametri assai importanti dato che non è pensabile alcuna transizione energetica che non metta al primo posto l’efficienza energetica e che l’economia circolare è essenzialmente l’uso efficiente della materia prima.

Parametri in cui il sistema industriale italiano è sempre stato forte, ma che oggi presenta velocità assai diseguali. **Mentre infatti diventano più numerose le imprese** – piccole e medie come quelle più grandi – che puntano su quelle eccellenze, **il gap della media generale rispetto ad altri paesi europei che facevano peggio tende a ridursi e quello rispetto a quelli che ci stanno avanti tende ad aumentare**. Il motivo è che nel nostro Paese si allarga la forbice tra comportamenti individuali – dei cittadini, ma appunto anche di tante imprese – e le politiche scelte dai Governi. Come invertire il trend? **Dando più “rappresentanza” a quelli che scelgono “to go green”** (che spesso sono proprio le imprese più legate ai territori e alle comunità dove insistono), raccontarli di più come per esempio proviamo a fare noi (grazie anche alla promozione che ne fa Alessandro Gassmann) con i nostri greenheroes (ormai più di 150 imprese di ogni dimensione di questo tipo) o come fa la Rete di Next – Nuova Economia. **Non siamo più nicchie ma non ancora in grado di essere “rappresentanza generale” di nuovi interessi più “giusti” e che possano assicurare futuro: questa la sfida che ci attende**.

Foto di [Anton Maksimov 5642.su](https://www.unsplash.com/photos/anton-maksimov-5642) su [Unsplash](https://www.unsplash.com/)

LEGGI L'INTERVISTA DI FABRIZIO BARCA A CHARLES SABEL E ROSSELLA MURONI

Tags: [News](#) [sabel](#)

Condividi questo post





Le città come laboratorio di una transizione ecologica e sociale accessibile

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE / LE CITTÀ COME LABORATORIO DI...





dell'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroli pubblicata su L'Espresso il 3 novembre scorso.

Poi c'è la dimensione globale. Sabel, oltre a proporre di rafforzare l'Accordo di Parigi come «fonte di autorità e sanzione di ultima istanza», plaudite al farsi avanti di «accordi plurilaterali aperti» fra gruppi di Stati in specifici settori per stabilire standard condivisi e tutelare le imprese dalla concorrenza al ribasso. Ma non rischiano di produrre contrapposizioni belligeranti fra blocchi di Paesi, attorno a Cina e Usa?

Rossella Muroli: «Conta anche la cooperazione fra città del mondo. Se si traduce nella domanda di beni collettivi (mezzi pubblici di trasporto, apparecchiature ospedaliere, cibo per mense pubbliche), possono orientare sia i mercati sia la cooperazione fra Stati».

Dall'intervista di Fabrizio Barca a Charles Sabel e Rossella Muroli pubblicata su L'Espresso il 3 novembre.

Se vogliamo fare un paragone storico, le **città** si trovano oggi di fronte a una sfida paragonabile a quella che nell'Ottocento le vide protagoniste nel definire un **progetto di trasformazione urbanistica e sociale** come risposta ai problemi senza precedenti che la rivoluzione industriale le poneva di fronte. Come ieri è stata la capacità di stare dentro un dibattito alto, trasversale e internazionale sul tema dei **diritti delle persone**, della dignità delle condizioni di lavoro e di vita, sul come le grandi scoperte tecnologiche e le innovazioni industriali potevano essere poste al servizio del bene collettivo, oggi ci troviamo di fronte a una sfida per molti versi analoga.

Se allora furono la costruzione di migliaia di scuole, ospedali, alloggi per i lavoratori, delle prime ferrovie urbane a definire l'immaginario di una città che aveva una precisa idea politica di cambiamento e con un chiaro blocco sociale a spingerla, contro la tesi che certi costi sanitari e sociali fossero l'inevitabile scotto da pagare allo sviluppo industriale, **oggi abbiamo bisogno di capire che serve altrettanta visione e capacità di costruire alleanze**. Soprattutto, **non dobbiamo proprio ora fare passi indietro** di fronte alla campagna in atto contro la transizione ecologica, al tentativo di demolire quanto costruito in questi anni a livello europeo e in tante esperienze locali.

Dobbiamo scongiurare questo errore, anche perché **i nostri avversari non hanno uno straccio di idea in mano che possa essere convincente**, credibile se non quella di insistere sui pericoli di scelte che per fermare i cambiamenti climatici rimettono in discussione l'organizzazione della mobilità, del

modo di produrre energia, che puntano a definire nuovi modi di vivere piazze, strade, spazi pubblici.

IL FORUMDD ATTIVITÀ FOCUS RICCHEZZA



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

FOCUS EDUCAZIONE

ASSIEME PER UNO SCOPO

DOCUMENTI



PRESS

CONTATTACI

con una crescente diffusione di pannelli fotovoltaici, impianti eolici, auto elettriche, sistemi di accumulo. Ma **guai a rimettere in discussione un modello economico e di potere**, pronto a difendersi con le unghie e con i denti con campagne precise per demolire idee e proposte, come abbiamo visto con gli attacchi alla città dei 15 minuti, alla mobilità elettrica, a modelli innovativi di recupero sociale e riappropriazione di spazi e edifici abbandonati.

È dunque il guardare oltre quel limite la sfida oggi più importante e affascinante. Perché **sono tante le città che stanno ridisegnando con successo la mobilità restituendo lo spazio pubblico agli spostamenti a piedi e in bici**, che puntano a garantire una migliore accessibilità attraverso il mix di trasporto pubblico su ferro e servizi sempre più articolati di mobilità condivisa. Che stanno portando avanti progetti che dimostrano come sia oggi possibile riqualificare, costruire e ricostruire case a emissioni e bollette zero, in cui la poca energia di cui si ha bisogno è prodotta all'interno di sistemi efficienti dove si condivide quanto prodotto da impianti solari sui tetti degli edifici pubblici e privati. E che proprio le città possono diventare una incredibile miniera di **materiali da recuperare, riusare, riciclare in forme sempre più articolate** e capaci di muovere idee e ricerca, di creare nuovo lavoro. E non è vero che dobbiamo essere fatalisti rispetto a impatti sempre più devastanti di ondate di calore, piogge violente e siccità, possiamo adattare e riqualificare gli spazi delle città e renderli più ospitali e vivibili.

Gli esempi sono oggi innumerevoli, le storie di successo spaziano da imprese a cooperative, da comunità di cittadini a gruppi sociali organizzati, centri grandi a piccoli, in ogni parte d'Europa e del mondo. **Dove sta la sfida politica oggi?** Come nell'Ottocento nel coagulare queste iniziative, questi interessi in un progetto chiaro di cambiamento e in un racconto di futuro desiderabile. Un'alleanza tra mondo del lavoro, amministratori locali, attivisti, creativi, imprenditori. Perché le città non ce la possono fare da sole di fronte allo scenario climatico che ci aspetta, ai processi migratori e senza investimenti all'altezza delle sfide e di fronte a una finanza che ha priorità che vanno in tutt'altra direzione. Per tornare all'attualità, **la campagna elettorale per le elezioni europee deve avere proprio questo salto dell'ambizione al centro del confronto**. In questi anni i due processi hanno viaggiato in parallelo: **da un lato le politiche europee sul clima** con nuovi e più ambiziosi impegni, che ora si vorrebbero rimettere in discussione, **e dall'altra le città che hanno provato a definire una traiettoria di cambiamento** tra enormi problemi di risorse da reperire e di consenso da costruire sui progetti di trasformazione nei quartieri. **Ora le due traiettorie si devono incrociare**, nel confronto pubblico e nelle decisioni politiche sulle priorità di investimento per fare in modo che le aree urbane diventino il laboratorio di una transizione ecologica e sociale accessibile per tutti e replicabile in ogni parte del mondo.

Foto di [Chris Czermak](#) su [Unsplash](#)



Governare il clima. Strategie per un mondo incerto: esce in Italia il libro di Chuck Sabel

HOME / RICCHEZZA / GIUSTIZIA AMBIENTALE / GOVERNARE IL CLIMA. STRATEGIE PER...

Giustizia ambientale

Mag 20 2024





riflessioni su temi strategici per la transizione ecologica. La versione italiana, pubblicata da Donzelli, contiene una conversazione tra Filippo Barbera, Fabrizio Barca e Rossella Muroli

La politica climatica è fallita. Nei vertici sul clima, spesso egemonizzati dalle lobby delle energie fossili, l'attendismo imperversa. Come assicurare una transizione che coniughi contrasto al surriscaldamento globale, sviluppo economico e giustizia sociale? In questo libro pionieristico, Charles Sabel e David Victor sostengono che è necessario affiancare ai grandi accordi che hanno caratterizzato le esperienze di Parigi e Kyoto una specifica architettura dei processi decisionali di governance tra imprese, Stato, corpi intermedi e cittadini. L'obiettivo è facilitare la ricerca di frontiera e creare così nuovi mercati, nuovi prodotti e processi, e dare forma a coalizioni di innovatori che traggano beneficio dalle innovazioni necessarie per affrontare la transizione ecologica. Il cambiamento tecnologico «che serve» per la lotta al

cambiamento climatico, scrivono Sabel e Victor, dipende dalla capacità di tenere insieme le soluzioni pregresse che forniscono certezze con quelle nuove e incerte in un'unica strategia di innovazione. A partire da queste premesse, il libro descrive in modo operativo quella che gli autori chiamano «governance sperimentalista», che sfugge alla dicotomia oziosa fra centralizzazione e decentramento e grazie alla quale sempre più imprese in tutto il mondo saranno spinte a prendersi il rischio di innovare. Compito delle istituzioni è di dare vita a nuovi standard coerenti con le aspirazioni delle persone, specie delle più vulnerabili e nei luoghi marginalizzati. Il libro, che si apre con il resoconto del «viaggio in Italia» dove Charles Sabel ha incontrato imprese, rappresentanti della politica e degli interessi organizzati, è un'esortazione e una speranza per chi ancora crede che il

